

# La Firenze dei medici e il ruolo di Lorenzo il Magnifico nella politica e nella cultura italiana

---

**Radin, Lorella**

**Undergraduate thesis / Završni rad**

**2016**

*Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj:* **University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences / Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet u Rijeci**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:186:452773>

*Rights / Prava:* [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2024-09-22**



*Repository / Repozitorij:*

[Repository of the University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences - FHSSRI Repository](#)





---

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME**  
**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**  
*CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN LINGUA E LETTERATURA ITALIANA*

**TESI DI LAUREA**  
**IN**  
**LETTERATURA ITALIANA**

**LA FIRENZE DEI MEDICI E IL RUOLO DI LORENZO IL  
MAGNIFICO NELLA POLITICA E NELLA CULTURA  
ITALIANA**

**RELATORE:**

doc. dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano

**LAUREANDA:**

Lorella Radin

---

**ANNO ACCADEMICO:** 2015/ 2016

## INDICE

INTRODUZIONE.....	1
LA FAMIGLIA MEDICI.....	2
LA VITA POLITICA DI LORENZO IL MAGNIFICO .....	4
LA BANCA MEDICI .....	6
LA CONGIURA DEI PAZZI .....	7
IL MECENATE .....	16
IL MAGNIFICO E LA PASSIONE PER I LIBRI E GLI STUDI.....	19
TRIONFO DI BACCO E ARIANNA.....	24
CORINTO .....	28
LETTERE SPEDITE AL MAGNIFICO.....	37
CONCLUSIONE.....	44
BIBLIOGRAFIA.....	45

## INTRODUZIONE

L'argomento principale di questa tesi di laurea è la famiglia Medici, una delle più potenti famiglie fiorentine, una tra le più importanti Signorie italiane che, oltre ad aver dominato Firenze e la Toscana per un lungo lasso di tempo, segnò la vita artistica e culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano. Indubbiamente uno dei maggiori esponenti della famiglia fu Lorenzo de' Medici, conosciuto con il nome di Lorenzo il Magnifico<sup>1</sup>. Egli rivestì un grande ruolo nella storia del comune fiorentino che sotto la sua guida estese la propria influenza a livello nazionale e internazionale, in quanto fu un capo di stato molto intelligente e abile nella diplomazia, il cui compito primario era sempre quello di mantenere la pace. Furono organizzate molte congiure con lo scopo di destituire i Medici dal trono e molti nemici cercarono di uccidere Lorenzo. Il Magnifico inoltre si dedicò al mecenatismo e alla letteratura, ma diede anche supporto ad ogni persona che mostrasse un minimo interesse per l'arte. Pur essendo un dilettante in arte e in letteratura, ebbe comunque un grande spirito d'iniziativa, cercò sempre di dare il meglio di sé, trovando ispirazione in ogni cosa. A Lorenzo il Magnifico va riconosciuto il ruolo di massimo esponente della vita culturale e politica della Firenze umanistico-rinascimentale, che si guadagnò la stima dei fiorentini perché si prefisse il compito di badare al proprio popolo, sapendo premiare oppure castigare chiunque se lo meritasse.

---

<sup>1</sup> Lorenzo fu un uomo politico, letterato e mecenate, mercante e banchiere che grazie alle sue doti eccezionali, fu

## LA FAMIGLIA MEDICI

La famiglia Medici fu una delle famiglie più note d'Europa e la sua fama è riconosciuta anche al giorno d'oggi. I suoi membri furono protagonisti della storia italiana ed europea e, in quanto tali, segnarono il XV, il XVI, il XVII e il XVIII secolo. I Medici non erano una famiglia nobile, bensì un vecchio ceppo campagnolo, che affondava le proprie radici in Toscana, più precisamente nel Mugello (una regione della Toscana situata a nord-est di Firenze). Il cognome "Medici", non a caso, può essere confuso ancora oggi, perché ad esso viene automaticamente associata una professione, cioè quella medica. Può darsi che un loro antenato abbia esercitato la professione medica oppure farmaceutica. Tuttavia, i Medici che conosciamo oggi e dei quali si hanno le prime notizie, furono mercanti, banchieri e mecenati illustri. Il fondatore delle ricchezze familiari fu Giovanni di Bicci, il quale all'inizio del Quattrocento riuscì ad accumulare un notevole patrimonio grazie alla professione di banchiere e alla creazione di una compagnia d'affari. La sua dote maggiore era la benevolenza e, visto attraverso gli occhi dei cittadini, egli fu una sorta di buon samaritano. Aiutò i poveri, protesse vari artisti, tra i quali il noto pittore Masaccio<sup>2</sup>, finanziò con il proprio denaro la ricostruzione della basilica di San Lorenzo e affidò il progetto della stessa a Filippo Brunelleschi<sup>3</sup>. Lasciò tutti i propri beni ai figli Cosimo e Lorenzo.<sup>4</sup>

Cosimo aveva un carattere completamente differente dal padre. Era privo di scrupoli, energico e vedeva le famiglie di Firenze come autentici avversari. La sua unica ambizione era quella di impadronirsi del potere e di espanderlo, e ciò lo portò ad accumulare una ricchezza ancora più grande di quella del padre. Anch'egli era ben accettato dai cittadini e poco a poco la sua popolarità crebbe sempre più, in concomitanza con il numero dei suoi nemici. Molte famiglie benestanti iniziarono a vedere in Cosimo una sorta di minaccia, specialmente la famiglia Albizzi<sup>5</sup>. Diedero così il via a una campagna politica contro di lui, con l'appoggio della Signoria e del Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Guadagni<sup>6</sup>. Cosimo venne arrestato nell'anno 1433 con l'accusa di aver ordinato complotti all'interno della città. Ovviamente le accuse erano false e infondate, ma lo scopo era quello di sbarazzarsi di Cosimo, ma ciò non accadde. Cosimo fece cambiare idea al Gonfaloniere corrompendolo con mille ducati d'oro e

---

<sup>2</sup> Pittore italiano, fu uno degli iniziatori del Rinascimento a Firenze.

<sup>3</sup> Architetto, ingegnere e scultore italiano, fu uno degli iniziatori del Rinascimento fiorentino.

<sup>4</sup> RIZZATTI, M. L.: *Le grandi famiglie d'Europa, i Medici*, Mondadori, Milano, 1972, p. 9.

<sup>5</sup> I membri dell'antica famiglia fiorentina Albizzi erano ricchi mercanti di lana e facevano parte dei Guelfi neri.

<sup>6</sup> Nei comuni italiani il gonfaloniere svolgeva la funzione di tutela dei diritti del popolo.

con una serie di "bustarelle" abilmente distribuite, le quali servirono a corrompere anche gli altri suoi nemici, e alla fine venne condannato solamente all'esilio. Dopo un anno trascorso in esilio tra Padova e Venezia, ovvero nell'anno 1434, Cosimo fu richiamato a Firenze. Il popolo ne fu entusiasta perché non poteva tollerare gli oligarchici Albizzi. Ebbe allora inizio la vendetta di Cosimo, il quale decise saggiamente di passare all'offensiva, condannando all'esilio e al carcere tutti gli oppositori ed escludendoli dagli uffici pubblici. Rinaldo degli Albizzi mandò a dire a Cosimo tramite un messaggero "Guarda che non dormiamo."<sup>7</sup> Cosimo rispose a questa minaccia sarcasticamente "Lo credo bene, ve l'ho tolto io il sonno."<sup>8</sup> Iniziò in questo modo l'era d'oro di Firenze con a capo la famiglia Medici. Cosimo non cambiò niente, l'impalcatura democratica rimase così com'era, ma le posizioni più importanti erano riservate alle persone di fiducia. I circoli degli affari politici si allargarono: si favorirono industrie e commerci, la banca aprì succursali in Lombardia, in Francia e nelle Fiandre. Un giorno Cosimo venne messo alla prova da un monaco di nome Tommaso Parentucelli<sup>9</sup> che voleva un prestito di cento ducati. Cosimo decise di dargli il denaro senza esitazione, non essendo consapevole del fatto che questo nobile gesto sarebbe stato un giorno uno degli investimenti migliori della sua vita, poiché il monaco sarebbe diventato papa Niccolò V, il quale avrebbe reso i Medici i banchieri per eccellenza della Santa Sede. Cosimo donò a Firenze la prima biblioteca pubblica e fece costruire per la propria famiglia un enorme palazzo. Riuscì a conquistare la simpatia del popolo e il suo fu un periodo di pace per Firenze. Passò a miglior vita nell'anno 1464. Tutto venne lasciato al figlio Piero che però non aveva l'energia e lo spirito d'iniziativa del padre. Ovviamente, i nemici non dormivano mai e alla prima occasione gli tesero un'imboscata. Il tutto fallì e il popolo lo acclamò e gli confermò l'autorità per dieci anni. Sebbene la Signoria avesse stabilito la pena di morte per alcuni cittadini, Piero non volle uno spargimento di sangue. Non ebbe una vita particolarmente degna di nota, a differenza di suo padre e di suo figlio, Lorenzo il Magnifico. Quando Piero si spense, i suoi beni passarono a Lorenzo e a Giuliano (l'altro figlio, fratello minore di Lorenzo), ma in realtà fu Lorenzo il vero signore di Firenze.<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> cit., RIZZATTI, M. L.: *Op. cit.*, p. 10.

<sup>8</sup> cit., *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 10-11.

## LA VITA POLITICA DI LORENZO IL MAGNIFICO

Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, detto il Magnifico, nacque il 1° gennaio 1449 a Firenze. Trascorse la sua infanzia nella spensieratezza e nell'armonia, in un clima privilegiato. La famiglia di Lorenzo aveva grandi possedimenti e, in compagnia del fratello Giuliano, Lorenzo imparò ad amare la natura e venne a contatto con la campagna, frequentò spesso le sedi termali e ciò contribuì ad un avvicinamento ancor maggiore al popolo. Sin da piccolo, Lorenzo aveva contatti con re e principi, specialmente grazie al nonno Cosimo. Nell'anno 1459 giunsero a Firenze Galeazzo Sforza (principe di Milano) e papa Pio II; Lorenzo e Giuliano rivestirono un ruolo importante in quell'occasione, ovvero quello di recitare piccoli componimenti di circostanza. La formazione intellettuale e culturale di Lorenzo iniziò sotto la guida di Gentile Becchi (canonico della cattedrale di Santa Maria del Fiore), il quale era contemporaneamente il suo pedagogo e il suo accompagnatore. L'enorme biblioteca dei Medici offriva al giovane discepolo risorse meravigliose, tra le quali anche alcune lettere di Cicerone e due manoscritti di Tacito. Un altro maestro di Lorenzo fu Cristoforo Landino che lo seguiva nei suoi corsi di retorica e di poetica. Il giovane Lorenzo ebbe anche l'onore di conoscere Leon Battista Alberti<sup>11</sup> e questi gli dedicò una delle sue opere, il *Trivium*, in cui si occupava dell'arte di discutere gli affari dello Stato.<sup>12</sup>

Con il passare del tempo, bisognava scegliere un partito adeguato per Lorenzo. La famiglia Orsini<sup>13</sup> apparteneva alla più alta aristocrazia romana, erano rivali dei Medici, ma consapevoli del fatto che un matrimonio fra le due famiglie sarebbe stato molto utile per entrambi. Piero de' Medici, sapendo che tra la stirpe degli Orsini vi erano molti prelati, un cardinale e un gran numero di arcivescovi, voleva da tempo indirizzare il figlio Giuliano verso la carriera ecclesiastica. Gli Orsini, invece, avevano bisogno di attingere alla borsa dei Medici per poter allargare la loro clientela nella Curia. All'età di 21 anni Lorenzo dovette sposare Clarice Orsini, non per amore, perché non era né bella né intelligente, ma come già precisato, per una questione politica. L'amore non c'entrava nulla con la politica. Il torneo organizzato in occasione del ventesimo compleanno di Lorenzo venne pensato anche per commemorare la sconfitta degli avversari di Piero de' Medici e la riconciliazione degli Stati italiani con la pace dell'8 maggio 1468, a differenza dei giovani fiorentini che desideravano proclamare l'inizio di un'epoca nuova, colma di serenità, gioie e piaceri. Il torneo iniziò e la folla si strinse

---

<sup>11</sup> Filosofo, architetto, scrittore e umanista italiano.

<sup>12</sup> CLOULAS, I.: *Lorenzo il Magnifico*, volume primo, Salerno, Roma, 1986, p. 88-92.

<sup>13</sup> Antica famiglia principesca e papale dell'aristocrazia romana e italiana, dalla quale provengono i papi Niccolò III e Benedetto XIII.

attorno alla piazza di Santa Croce. Sedici cavalieri sfilano attraverso la città. La giostra, fra combattimenti e violenti colpi di lancia, andò avanti da mezzogiorno fino al tramonto del sole. Il premio poteva riceverlo solamente la persona a cui veniva dedicato il torneo. Anche se non fu particolarmente bravo, Lorenzo ricevette comunque tale premio, ovvero un elmo d'argento sormontato da una statuetta del dio Marte. Con la morte del padre, poco tempo dopo la giostra e il matrimonio, Lorenzo dovette sentire già in giovane età il peso dello stato sulle proprie spalle. Egli non aveva avuto vere e proprie responsabilità fino alla morte del padre. Di lì in poi dovette lottare per farsi rispettare. Era conscio del fatto che aveva bisogno di alleati. Il duca Galeazzo Maria Sforza gli mise a disposizione le truppe milanesi stazionate nel territorio di Parma. Emersero alcuni problemi con il re Ferrante di Napoli che combatteva contro il duca di Milano. La guerra tra i due Paesi fu evitata, ma vi fu una rivolta a Prato. Due esiliati si impadronirono della cittadella e del palazzo del podestà, Cesare Petrucci, ma furono catturati.<sup>14</sup>

Anche se in verità i Medici non furono né principi né re, Cosimo de' Medici riuscì a far sì che la "dinastia" medicea diventasse una famiglia regnante senza corona reale. Il giovane Lorenzo, conscio della propria posizione, decise di prendere dei provvedimenti riguardanti la composizione interna Consiglio dei Cento<sup>15</sup>, specialmente dopo la situazione di Prato, perché essa mise in evidenza l'inquietudine dei notabili all'interno dello Stato fiorentino. Una legge fece in modo che il Consiglio dei Cento divenisse l'unico organo competente per l'adozione di decisioni politiche e militari e con ciò venne ulteriormente ridotto il ruolo del Consiglio del Popolo e del Comune. Vi fu anche una modifica nella composizione del Consiglio dei Cento che andò a comprendere un nucleo permanente di quaranta membri, ovviamente persone di fiducia dei Medici. Gli accompagnatori di turno dovevano aiutare a scegliere i restanti membri del Consiglio fra gli antichi gonfalonieri di giustizia.<sup>16</sup>

Siccome era ben chiaro che le magistrature fiorentine non erano troppo fedeli ai Medici e si lasciavano manipolare a buon mercato, bisognava controllarle meglio e con occhi sempre aperti. Dato che ogni membro al potere della famiglia Medici si era trovato, per forza, ad avere uno o più rivali, la storia non poté essere differente per Lorenzo. Il momento più critico

---

<sup>14</sup> CLOULAS, I.: *Op. cit.*, p. 112-123.

<sup>15</sup> Fu parte del governo della città di Firenze, il suo lavoro era occuparsi dell'amministrazione del denaro pubblico.

<sup>16</sup> CLOULAS, I.: *Op. cit.*, 1986, p. 124-126.



e pericoloso della vita di Lorenzo fu il complotto di una delle famiglie bancarie più ricche di Firenze. L'avvenimento è comunemente conosciuto con il nome di "congiura dei Pazzi".<sup>17</sup>

## LA BANCA DEI MEDICI

A capo dell'azienda familiare stava Francesco Sasseti, che ricopriva la funzione di direttore generale. Pensando perlopiù solamente a sé e all'accumulazione di propri beni, dimenticò ben presto il ruolo che ricopriva, dando la massima libertà ai direttori delle diverse filiali dell'azienda. La situazione era caotica e bisognava sorvegliare la sede centrale e coordinare le azioni, ma ciò non avveniva. Le somme che la banca medica di Milano aveva prestato al duca ammontavano all'importo di 179 000 ducati e 94 000 ducati dovevano essere rimborsati dalle entrate del ducato. 64 000 erano garantiti da gioielli impegnati presso la filiale di Venezia, mentre 21 000 erano stati prestati senza cauzione dal direttore Pigello Portinari<sup>18</sup>. Dopo la sua morte, suo fratello Accerrito assunse la direzione e la situazione peggiorò ulteriormente. La filiale non possedeva più alcun fondo liquido disponibile. A Lione, Luigi XI perseguitava con risentimento i rappresentanti della banca dei Medici a causa dei prestiti che Tommaso Portinari (direttore della filiale di Bruges) aveva concesso a Carlo il Temerario (duca di Borgogna). Il re addusse come pretesto i prestiti in denaro autorizzati ad altri due suoi avversari per espellere il direttore Francesco Nori. In seguito lo sostituì Giuliano del Zaccheria, che ben presto morì, e allora Lorenzo nominò Lionetto Rossi. La filiale iniziò a fruttare, ma poi i profitti diminuirono a causa dell'accumulo di *stock* di merci che portarono Rossi al fallimento. La filiale d'Avignone era interamente amministrata da Francesco Sasseti e da Giovanni Zampini. Lorenzo vi entrò di nuovo come associato. Si importavano drappi di lino provenienti da Verdun e da Bordeaux che venivano in seguito rispediti a bordo di galere veneziane verso Maiorca e Barcellona. Questa era una doppia agenzia commerciale e gli affari raggiunsero solamente un modesto volume. La filiale di Venezia si trovava in difficoltà all'epoca di Piero de' Medici perché il direttore Giovanni Altoviti aveva accordato troppi anticipi alle grandi famiglie veneziane. Lorenzo nominò un nuovo direttore, Giovanni Lanfredini. La guerra continua sostenuta da Venezia con la Turchia contribuì al danneggiamento degli affari. La filiale di Napoli fu riaperta da Lorenzo dopo un'interruzione

---

<sup>17</sup> BRUSCAGLI, R., CORSANO, V., DENAROSI, L., FIASCHI, S., TELLINI, G.: *Itinerari dell'invenzione 2, Umanesimo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 2002, p. 69-70.

<sup>18</sup> CLOULAS, I.: *Op. cit.*, p. 127.

di venticinque anni, ma in realtà essa si dimostrò incapace di inserirsi nella catena commerciale dell'esportazione del grano e della frutta dominata da Venezia.<sup>19</sup>

La filiale di Londra, a causa dell'insistenza di Edoardo IV, dovette sviluppare le sue attività bancarie in una maniera alquanto rischiosa. Nell'anno 1468 un'inchiesta sul posto condotta da Angelo Tani, inviato da parte di Piero de' Medici, rilevò che la filiale aveva prestato somme molto alte ai re, a grandi signori e ad altre filiali. Come rimborso, il re d'Inghilterra conferì agli agenti dei Medici licenze di esportazione della lana e del panno e assegnazioni sulle dogane, ottenendo in cambio un nuovo prestito. Le assegnazioni ricevute da Tani ridussero in gran parte il debito del re Edoardo, ma il conte di Warwick lo obbligò a lasciare il trono a Enrico VI (re della casa dei Lancaster). Quando finalmente re Edoardo riuscì a ritornare sul trono, la situazione era talmente tragica che i Medici nell'anno 1472 decisero di ritirare il loro capitale e di rompere ogni accordo con i loro associati di Londra.<sup>20</sup>

## **LA CONGIURA DEI PAZZI**

I rapporti tra i Medici e i Pazzi<sup>21</sup> erano da sempre un po' tesi, non sulla base personale, ma su quella del potere, ovvero politica. Piero de' Medici era la vittima designata della congiura dei Pitti<sup>22</sup>, però riuscì a vincerli. Tuttavia, in seguito non si poté fare a meno delle macchinazioni degli esiliati che cercavano sempre un supporto dentro e fuori Firenze. I rapporti fra gli Stati e i continui rovesciamenti delle alleanze divennero sempre più favorevoli per i nemici di Firenze. La politica estera veniva guidata dalla Signoria e non da Lorenzo. In privato manteneva buoni rapporti, ossia gli agenti degli altri Stati andavano a trovarlo a casa per sentire la sua opinione e a trasmettergli i messaggi inviati dai loro signori. La politica estera fiorentina continuava a muoversi su doppi binari: da un lato i problemi attuali venivano ufficialmente discussi solamente nel Palazzo della Signoria, dall'altro erano affrontati persino nella casa dei Medici. Il problema maggiore erano le decisioni della Signoria, perché agli altri Stati sembrava che Lorenzo ne fosse l'artefice, anche se, in effetti, non lo era affatto. I problemi arrivavano soprattutto dalla Roma pontificia perché papa Sisto IV divenne ben presto nemico dei Medici. Siccome in quel periodo il nepotismo era molto frequente nella vita quotidiana, anche il Papa ne era vittima. Le ambizioni dei suoi parenti, ma soprattutto quelle

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 126-128.

<sup>20</sup> Ivi, p. 130-131.

<sup>21</sup> I membri della nobile famiglia fiorentina Pazzi dedicarono la loro vita al commercio e alla finanza.

<sup>22</sup> I membri dell'antica famiglia patrizia fiorentina Pitti furono priori e Gonfalonieri di Giustizia.

di suo nipote Girolamo Riario, lo misero in una posizione molto difficile. Oltre a ciò, una questione riguardante la politica ecclesiastica aggiunse nuova legna al fuoco.<sup>23</sup>

Nel frattempo i rapporti tra i Medici e i Pazzi diventavano sempre più tesi. Tutto ebbe inizio con Cosimo de' Medici e Iacopo de' Pazzi. I Medici erano da sempre sostenuti dal popolo perché non erano seminatori di discordia, bensì aiutavano in ogni modo i loro concittadini, cosa che non si può dire per i Pazzi, i quali sostenevano ed erano a favore dell'oligarchia mercantile. Questa antica famiglia di magnati viveva e cresceva grazie alla banca, e, per l'appunto, ai commerci. Cosimo de' Medici fece delle riforme costituzionali che ebbero un certo peso politico, il quale corrispondeva alla sua posizione sociale. I rapporti si calmarono un po' con il matrimonio fra la sorella di Lorenzo, Bianca Maria, e Guglielmo de' Pazzi, ma la pace non durò a lungo. A Jacopo de' Pazzi, che stava a capo della famiglia, non piaceva la stretta alleanza fra Milano e Lorenzo. Quando Sisto IV concesse ad Antonio de' Pazzi il vescovato di Sarno nel Regno di Napoli, Lorenzo la considerò una provocazione, mentre i Pazzi erano sempre più ostili a Lorenzo. A dire il vero, la situazione non fu molto gradita nemmeno al re Ferrante di Napoli, a cui dava molto fastidio l'alleanza stretta contro di lui tra Firenze, Venezia e Milano. Un'altra cosa che sconcertò ulteriormente i Pazzi fu una nuova legge di successione ereditaria con la quale si prescriveva che nel caso mancasse un figlio maschio in famiglia i beni non sarebbero andati alla figlia, ma ai nipoti di sesso maschile. Questo caso toccò anche i Pazzi. Giovanni de' Pazzi (fratello del cognato di Lorenzo) era sposato con l'unica figlia di un mercante. I Pazzi, ovviamente avari e cupidi, aspiravano all'eredità del ricco mercante, però in virtù della nuova legge il denaro non spettava più alla moglie di Giovanni, ma a un cugino di quest'ultima.<sup>24</sup>

Il nipote di papa Sisto IV, Girolamo Riario, completamente ignaro di politica, comprò Imola con i soldi dei Pazzi e il Papa, favorevole al nipote, voleva Imola per quest'ultimo. Lorenzo, ovviamente, non acconsentì, consapevole del fatto che ciò avrebbe portato ad appetiti espansionistici ben maggiori da parte dei Pazzi. Francesco Salviati, i Pazzi, Girolamo Riario e il Papa, essendo tutti quanti contro Lorenzo, sancirono un accordo. Alcuni giovani nobili uccisero Galeazzo Maria Sforza e così Lorenzo perse un alleato nella battaglia contro i Pazzi. Il re di Napoli si schierò dalla parte dei congiurati, mentre i disordini in Umbria diedero un'ultima spinta ai congiurati per eseguire i loro piani. Girolamo Riario era preoccupato di non riuscire a mantenere la signoria di Romagna dopo la morte di papa Sisto IV e vedeva in

---

<sup>23</sup> WALTER, I.: *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Donzelli, Roma, 2005, p. 135-140.

<sup>24</sup> Ivi, p. 141-143.

Lorenzo l'ostacolo maggiore alla sua politica d'espansione territoriale. Per la congiura bisognava convincere ancora solamente una persona: Jacopo de' Pazzi. Egli era contrario, convinto del fatto che non avrebbero avuto successo nel loro intento, ma alla fine aderì al piano. Aspettarono le circostanze adatte prima di metterla in atto. La prima occasione si verificò nell'anno 1477 quando papa Sisto IV elevò alla dignità cardinalizia Raffaele Sansoni Riario (figlio di una sorella di Girolamo Riario) insieme a due pronipoti. Raffaele, divenuto cardinale di San Giorgio, era sotto la tutela dell'arcivescovo Salviati presso l'università di Pisa. Volendo mettersi in salvo dalla peste che aveva attaccato Pisa, si rifugiò insieme all'arcivescovo Salviati in una villa di Jacopo de' Pazzi a pochi chilometri da Firenze. Tutti si aspettavano che Lorenzo e Giuliano avrebbero reso al cardinale i dovuti onori. Secondo il parere dell'arcivescovo e del cardinale, Lorenzo e Giuliano avrebbero dovuto riceverli in una villa vicino a Fiesole. Questa era particolarmente interessante perché, grazie a una scala a chiocciola segreta, i congiurati dopo l'assassinio sarebbero riusciti a scappare inosservati e avrebbero preso le redini del governo. Lorenzo si recò alla villa senza minimo il sospetto, portando con sé il figlio Piero e il suo precettore Angelo Poliziano<sup>25</sup>, ma Giuliano non andò con loro a causa di un'indisposizione. Volendo uccidere sia Lorenzo che Giuliano, i congiurati non ne ebbero l'opportunità e quindi decisero di eseguire il loro piano in città, dove i fratelli avrebbero dovuto offrire al cardinale un grande pranzo.<sup>26</sup> La domenica del 26 aprile 1478 giunse in città il cardinale di San Giorgio, accompagnato da alcuni membri della famiglia Pazzi, dall'arcivescovo di Pisa e dal condottiero Giovan Battista da Montesecco. I piani, di nuovo, non andarono come sperato perché, invece di andare direttamente a casa Medici, Lorenzo e Giuliano organizzarono al duomo una messa solenne in onore del cardinale. Al segnale, il condottiero Montesecco doveva attaccare e uccidere Lorenzo, ma avendo molti più scrupoli degli altri congiurati, si ritirò all'ultimo momento, opponendosi a un assassinio in un luogo sacro. Un altro congiurato si gettò su Giuliano e lo ferì, Giuliano cercò di scappare facendo alcuni passi, ma un altro congiurato lo aggredì e lo pugnalò a morte. Lorenzo poi venne di nuovo attaccato, ma riuscì a sfuggire all'agguato insieme ad alcuni amici, tra i quali anche Angelo Poliziano, nascondendosi nella sagrestia.<sup>27</sup>

I Pazzi erano convinti che quel "fantastico" assalto avrebbe suscitato nel popolo un rancore verso i Medici, cosa che non accadde. Con grande stupore da parte dei Pazzi, il popolo

---

<sup>25</sup> Poeta, umanista e drammaturgo italiano, nonché amico di famiglia dei Medici.

<sup>26</sup> WALTER, I.: *Op. cit.*, p. 143-146.

<sup>27</sup> *Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico*, in Enciclopedia online: <http://www.treccani.it/enciclopedia/medici-lorenzo-de-detto-il-magnifico/> (ultima consultazione 8 giugno 2016).

fiorentino si erse in difesa dei Medici, dando la caccia ai congiurati che vennero giustiziati. Jacopo de' Pazzi fuggì dalla città, mentre l'arcivescovo Salviati fu impiccato con cinque compagni a una finestra all'esterno del Palazzo della Signoria. Entro sera furono giustiziate allo stesso modo altre trentasei persone. Non solo i cittadini si levarono alle armi, ma anche i contadini in campagna. Costrinsero alla ritirata i duecento cavalieri di Girolamo Riario venuti da Imola e alcune truppe provenienti dall'Umbria. Molti uomini armati del seguito dell'arcivescovo di Pisa furono buttati vivi dalle finestre del Palazzo della Signoria e il popolo fece di loro ciò che volle. Un chierico dell'arcivescovo venne decapitato e tagliato a pezzi, la sua testa infilzata in una picca e un pezzo del suo corpo in uno spiedo furono portati in giro per le strade con le grida del popolo: "Morte ai traditori!"<sup>28</sup> L'esecuzione durò molti giorni perché tutti quelli che tentarono di scappare da Firenze vennero catturati. L'unica persona alla quale fu risparmiata la vita e che venne esiliata da Firenze fu Guglielmo de' Pazzi, il cognato e amico di Lorenzo. L'unico congiurato che per un certo periodo riuscì a farsela franca fu Bernardo Bandini Baroncelli, l'assassino di Giuliano e di Francesco Nori. Cercò rifugio presso la corte del conquistatore di Bisanzio, Maometto II. Quest'ultimo riconobbe Lorenzo come un grande sovrano e gli restituì il congiurato. Enrico VII d'Inghilterra e Luigi XI di Francia gli inviarono delle lettere di stima con i riguardi dovuti e lo guardavano come un re pari a loro. Quando Lorenzo ebbe fra le proprie mani Bernardo, a quest'ultimo toccò la stessa sorte degli altri.<sup>29</sup>

Come si può dedurre, Lorenzo non ebbe il tempo di spargere lacrime per suo fratello perché dovette passare il prima possibile al contrattacco. Papa Sisto IV non si fece aspettare, ma decretò immediatamente un interdetto papale su Firenze, spiegando che esso non era rivolto contro i fiorentini, ma contro Lorenzo, contro il quale venne lanciata persino la scomunica. Il suo regime fu bollato come "tirannide". Ben presto, iniziò la guerra.<sup>30</sup>

La delusione del papa dopo il fallimento della congiura era ovvia. A Roma fece arrestare Donato Acciaiuoli perché rappresentava lo Stato fiorentino presso la Chiesa, mentre dei mercanti fiorentini furono arrestati solamente per la propria provenienza. In seguito, il Papa pensò a procurarsi alleati, specialmente il re di Napoli. I Medici potevano solamente sperare che Milano e Venezia non fossero dalla parte del papa, ma non potevano essere sicuri se fossero dalla parte di Firenze. Milano fornì a Firenze un migliaio di soldati e 10 000 ducati.

---

<sup>28</sup> WALTER, I.: *Op. cit.*, p. 149.

<sup>29</sup> Ivi, p. 144-151.

<sup>30</sup> SIVIERO, C., SPADA, A.: *Nautilus, alla scoperta della letteratura italiana, dalle origini al Cinquecento*, Zanichelli, Bologna, 2000, p. 255.

Federico da Montefeltro comandava le truppe del Papa e del re di Napoli assieme al condottiero Alfonso di Calabria, figlio di re Ferdinando. A capo di Firenze vi era Ercole d'Este. Durante l'inverno dell'anno 1478 Lorenzo fece ritornare Clarice e i figli da Pistoia (dove li aveva mandati per tenerli al sicuro) e li sistemò nella casa dei Medici a Cafaggiolo. Il nuovo anno portò con sé cattive notizie. Alla schiera di nemici si erano aggiunti Ludovico il Moro, Siena e Lucca. La situazione si protrasse fino all'autunno dell'anno 1479, quando sarebbe bastato un minimo sforzo da parte dei nemici per raderli al suolo. Fu allora che a Lorenzo venne in mente un'idea pazza, un'idea che forse avrebbe tolto a tutti ogni speranza per il futuro: recarsi a Napoli. Un anno e mezzo di guerra aveva devastato la maggior parte di Firenze.<sup>31</sup>

Lorenzo partì da Firenze sconcolato in quanto non sapeva che cosa gli sarebbe successo e se avrebbe mai rivisto la sua famiglia. L'unica cosa che lo rassicurava era la convinzione che suo nonno Cosimo avrebbe fatto la stessa cosa, come se suo nonno lo guidasse nei giorni più difficili. Fino a Pisa procedette via terra, la sua scorta era esigua. Era convinto che se fosse riuscito a togliere al papa il suo principale alleato, sarebbe riuscito a sconfiggerlo. A Pisa trovò imbarco su una nave che era in porto grazie al duca di Calabria. Il re Ferdinando aveva direttamente dato istruzioni perché ciò avvenisse. Dopo quattro giorni di viaggio, giunse a Napoli e gli onori furono alquanto fuori dal comune. Infatti, Lorenzo trovò strano che il re ricevesse così bene una persona che voleva imprigionare. Quando il re lo accolse, Lorenzo gli disse che anche se avesse vinto la guerra contro Firenze, non ne avrebbe avuto alcun vantaggio perché il Papa avrebbe cercato con ogni mezzo di rendere sterile il successo di Napoli. Il re di Napoli non aveva particolare fiducia nel Papa e quindi Lorenzo aveva qualche possibilità di sopravvivenza. La cosa che preoccupava particolarmente il re erano i territori conquistati in Toscana perché temeva di perderli, ma Lorenzo cercò di non toccare quel tema e lasciarlo per un'altra volta. Decise di mettere a fuoco la perfidia del Papa, che dapprima aveva organizzato una congiura durante la quale era stato ucciso uno dei Medici e, come se non bastasse continuava a compiere azioni non degne ad un papa. Lorenzo precisò che il problema del Papa era l'odio personale verso i Medici. Nei giorni che seguirono, il Papa si stava scavando la fossa da solo, inviando lettere continue al re di Napoli, nelle quali spiegava di voler insistere a infierire contro i Medici. Poco a poco, grazie a quelle lettere, il re si convinse che Lorenzo stava difendendo una causa giusta e quest'ultimo lo ebbe dalla propria parte. A nessuno, nemmeno al re, piaceva l'idea che lo Stato della Chiesa divenisse più

---

<sup>31</sup> VANNUCCI, M.: *Il Magnifico racconta*, Newton Compton, Roma, 1991, p. 147-154.

potente di quello che già era e si ricordò che le alleanze con Firenze erano sempre propizie. Lorenzo rimase a Napoli per tre mesi. Il Papa inviò i suoi messi e tra loro quello che più odiava Lorenzo era Jacopo Piccolomini, che cercò di spiegare al re Ferdinando che Firenze un domani, alla fine della guerra, si sarebbe impadronita di Siena e del suo territorio. Alla fine, il re di Napoli dichiarò di essere dalla parte di Lorenzo. Il Papa era infuriato e inviò una lettera al re chiedendogli di mandare Lorenzo a Roma per dichiarare la propria sottomissione, ma il re tardò a mandare la risposta a Roma e scrisse che non aveva fatto in tempo a dirglielo perché Lorenzo era già partito per Firenze. Dopo il ritorno a Firenze, Lorenzo diede vita a una nuova amministrazione dello Stato: il Consiglio dei Settanta. Da quel momento in poi, il potere fu solido e Lorenzo divenne veramente il Signore di Firenze e del suo Stato. In seguito, Lorenzo divenne tanto importante da essere definito "ago della bilancia politica", per via della sua astuzia, della sua capacità di mantere salda la situazione e delle sue doti di buon condottiero e sovrano.<sup>32</sup>

Il più grave ostacolo al prestigio di Lorenzo era rappresentato dalla restituzione delle località perdute durante la guerra, cosa che irritava i cittadini. Il trattato che fu concluso a Napoli fra Lorenzo e il re richiedeva ulteriori sforzi finanziari: il soldo da pagare ai condottieri che dovevano garantire copertura militare. Per procurarsi il denaro occorrente bisognava imporre nuove tasse. Si dovettero versare 30 000 ducati al duca di Calabria, che poco tempo prima aveva capitanato la guerra alla città. Nell'anno 1480 i Turchi occuparono Otranto. Non c'era più tempo per continuare la guerra tra Firenze e Roma, bisognava passare all'offensiva e aiutarsi a vicenda. Il Papa si rese disponibile a riprendere le trattative con Firenze. Lorenzo voleva andare a Roma per mettersi d'accordo con il Papa, ma dubitava dei cortigiani di Sisto IV, essendo sicuro che lo avrebbero attaccato di nascosto. Così, invece di andarci di persona, mandò a Roma un'ambasceria fiorentina del rango più alto per rivolgere ufficialmente al Papa la preghiera di concedere l'assoluzione e togliere l'interdizione scagliata in precedenza. Il Papa volle per la crociata un pagamento alto, che non fu accettato. Alla fine concesse l'assoluzione a Firenze e a Lorenzo. La penitenza imposta dal Papa fu l'obbligo ad armare 15 galere da impiegare nella guerra contro i Turchi, che furono respinti, ma le condizioni del Papa non finivano lì. Voleva l'esborso di grosse somme per finanziare la difesa contro gli ottomani, il riconoscimento della nomina di Sansoni Riario ad arcivescovo di Pisa e la liberazione dei Pazzi che ancora erano in carcere. Tutte richieste, ovviamente, vergognose, alle quali Lorenzo non volle attenersi. Roma voleva di nuovo cacciare Lorenzo, ma alla fine si

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 154-163.

giunse a un accordo: Firenze promise 15.000 ducati per la crociata e per armare cinque galere e diede il permesso al cardinale Riario di prendere possesso dell'arcivescovato di Pisa e a quel punto il Papa ritirò ufficialmente la bolla.<sup>33</sup>

La riconciliazione tra Roma e Firenze si dimostrò benefica anche in altri settori: i pittori fiorentini ebbero l'opportunità di recarsi a Roma per collaborare agli affreschi della nuova cappella del Palazzo Vaticano, ovvero la Cappella Sistina. Nell'estate dell'anno 1481 i pittori Domenico Ghirlandaio, Sandro Botticelli e Cosimo Rosselli si unirono a Pietro Perugino e portarono a termine il ciclo di affreschi sulla glorificazione del potere pontificio. Lo sbarco dei Turchi in Puglia e l'occupazione di Otranto fecero aumentare a Firenze la speranza di recuperare le località perdute nella guerra originata dalla congiura dei Pazzi e quindi il duca di Calabria fu richiamato dalla Toscana per combattere il nemico. Egli decise che la restituzione dovesse avvenire in due fasi: in un primo tempo dovevano essere rilasciate le località occupate dalle truppe napoletane, quelle che si trovavano nelle mani dei senesi invece sarebbero state restituite solo dopo la riconquista di Otranto e in cambio dell'esborso di una somma ancora da stabilire. Siena si oppose a ogni restituzione con la scusa che non era ancora pervenuto l'arbitrato del re Ferrante. Durante la guerra contro i Turchi, il re chiese molto denaro a Firenze ed esercitò forti pressioni su Lorenzo. Lo mise in una situazione molto grave perché le casse fiorentine erano quasi vuote e i Fiorentini sempre più infuriati. Nell'anno 1481 furono arrestati a Firenze tre uomini con l'accusa di ordinare un complotto contro Lorenzo. Uno dei tre era Battista Frescobaldi, un partigiano di Lorenzo che nell'anno 1478 aveva catturato Bernardo Bandini Baroncelli, l'assassino di Giuliano, ma non era contento della ricompensa. Decise di prendere contatto con un gruppo di esiliati fiorentini a Roma. Il piano era quello di uccidere Lorenzo con un pugnale avvelenato il giorno di Pentecoste nel duomo. Dapprima si dovevano aspettare i risultati del piano e nel caso qualcosa andasse storta, avrebbero sollevato alla rivolta la povera gente di un quartiere della città, essendo convinti che, per i danni subiti a causa delle casse svuotate a Firenze, sarebbe stata contenta di uccidere Lorenzo. Dato che il piano era fallito, i congiurati furono impiccati alle finestre del Palazzo del Capitano. Lorenzo non si fidava più di nessuno e c'era bisogno di una ripacificazione interna. Decise quindi di dare in moglie a Jacopo Salviati la figlia maggiore, Lucrezia. Siccome questa aveva solamente 11 anni, la consumazione del matrimonio fu ritardata all'anno 1486. Le figlie di Guglielmo de' Pazzi, ovvero le nipoti di Lorenzo, furono

---

<sup>33</sup> WALTER, I.: *Op. cit.*, p. 177-181.



riconosciute abili per contrarre matrimonio nell'anno 1484. I matrimoni servivano a stringere alleanze in modo che Lorenzo fosse meno esposto a pericoli.<sup>34</sup>

La pace esterna stretta con Napoli non durò a lungo. Non appena i Turchi furono cacciati da Otranto, i conflitti tra gli Stati italiani si riaccesero. Il problema era che Ferrara non voleva accettare i privilegi veneziani nel suo territorio, che da un lungo periodo davano fastidio al duca Ercole d'Este. Un magistrato di nomina veneziana esercitava la giurisdizione sui veneziani residenti nel ducato e vigilava sull'osservanza dei privilegi veneziani, tra i quali il più grande era il monopolio del sale. Una presunta violazione di quel monopolio da parte del duca, portò a delle controversie di confine e, in quanto membro dell'alleanza stretta fra Napoli, Milano e Firenze, il duca si aspettava un aiuto da parte dei suoi alleati. All'inizio dell'anno 1482 Venezia scoppiò la guerra e Sisto IV trasferì ai Veneziani il vicariato pontificio su Ferrara, sul quale Ercole fondava il proprio dominio. Lorenzo non voleva partecipare alla guerra e come se non bastasse, Girolamo Riario aspettava l'occasione giusta per ampliare il proprio dominio in Romagna. Lorenzo fece propaganda per la costituzione di una lega generale italiana e cercò anche di esercitare una certa influenza a Roma, sollecitando l'appoggio del nipote cardinale Giuliano Della Rovere, pur di bloccare la guerra, ma non c'era niente da fare. Nei mesi estivi dell'anno 1482 Alfonso d'Aragona, in marcia verso nord, minacciava Roma, dove i Colonna<sup>35</sup> si erano sollevati contro Sisto IV. Il Papa era in difficoltà nella propria città e ciò incoraggiò i Fiorentini a scendere in campo in Umbria, dove fu occupata di nuovo Città di Castello. La malaria colpì al nord Ercole d'Este e Federico da Montefeltro. Il 21 agosto il duca di Calabria subì una sconfitta nei pressi di Roma da parte delle truppe di Rimini, accorso in aiuto del papa. La malaria uccise a Ferrara Federico da Montefeltro e la città sembrò perduta. I Veneziani minacciavano di vincere su tutta la linea e al Papa non rimase altro che fare marcia indietro, temendo di perdere la città emiliana. Il 12 dicembre 1482 firmò a Roma un trattato di pace con i suoi nemici, che si doveva estendere anche a Venezia. Di conseguenza, tutti gli alleati di Ferrara dovettero incontrarsi per mettersi d'accordo su come porre fine alla guerra. Lorenzo de' Medici fu nominato rappresentante ufficiale della Repubblica fiorentina. La guerra contro Venezia, che ridusse l'Italia settentrionale in miseria, fu conclusa nell'estate dell'anno 1484 con il trattato sottoscritto a Bagnolo, presso Brescia, da tutti e cinque i maggiori Stati italiani. Ercole d'Este dovette

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 182-188.

<sup>35</sup> Antica famiglia patrizia romana, una delle più importanti e più potenti nel Medioevo. I membri della famiglia Colonna furono cardinali, senatori e uomini d'armi, tra i quali anche un papa, Martino V.

cedere a Venezia il Polesine e Rovigo, mentre Giorlamo Riario rimase a mani vuote. Cinque giorni dopo il trattato di pace Sisto IV morì.<sup>36</sup>

Come successore di Sisto IV fu eletto il cardinale Giovanni Battista Cibo, un genovese, che prese il nome di Innocenzo VIII. La Repubblica fiorentina decise di inviare a Roma una solenne ambasceria per felicitarsi con il nuovo Papa e promettergli obbedienza. Tra i suoi componenti, vi era anche Piero, il figlio di Lorenzo, che ricevette dal padre istruzioni su come comportarsi con modestia. I rapporti di Innocenzo VIII con il re Ferrante d'Aragona si guastarono sin dall'inizio del suo pontificato perché il re non voleva versargli il censo dovuto, con la scusa che le sue casse erano vuote. Allo stesso tempo, i grandi baroni napoletani tramavano un complotto con la Curia romana per rovesciare re Ferrante e cacciare la dinastia aragonese dal Regno. Nell'anno 1485 la città dell'Aquila si ribellò al re e si mise sotto la protezione pontificia: così iniziò la congiura dei baroni<sup>37</sup>. I trattati di alleanza costringevano Milano e Firenze a correre in aiuto al re, ma Firenze era stanca di partecipare alle guerre. I Fiorentini e Lorenzo avevano timore di un'altra guerra contro il Papa perché finalmente erano in buoni rapporti. La guerra durò quasi un anno e finalmente nell'agosto dell'anno 1486 re Ferrante sottoscrisse con Innocenzo VIII un accordo di pace che prevedeva l'amnistia per i baroni che si erano ribellati.<sup>38</sup>

Durante l'anno 1488 continuarono gli sforzi per mantenere la pace. Proprio quell'anno morì la moglie di Lorenzo, Clarice Orsini, e la figlia Maddalena fu data in sposa con al figlio di papa Innocenzo VIII, Franceschetto Cibo, per mantenere buoni rapporti con Roma. L'anno seguente, Lorenzo ottenne dal Papa il cardinalato per il figlio tredicenne Giovanni. Nell'agosto dell'anno 1490 tolse al Consiglio dei Settanta la funzione di eleggere la Signoria per affidarla a una Balia di Diciassette Riformatori del Comune, mentre lasciò al Consiglio solamente incombenze consultive. Lorenzo il Magnifico morì l'8 aprile 1492 e si dice che durante le ultime ore della sua vita abbia chiesto che gli venisse letto un racconto sulla passione di Cristo. Lo uccise una malattia ereditaria familiare, la gotta<sup>39</sup>. Aveva cercato di

---

<sup>36</sup> WALTER, I.: *Op. cit.*, p. 188-192.

<sup>37</sup> Movimento rivoluzionario che si sviluppò principalmente in Basilicata come reazione alla politica di re Ferdinando I di Napoli. Essa prevedeva una riforma dello Stato, ovvero la riduzione del potere baronale e lo sviluppo della vita economica.

<sup>38</sup> WALTER, I.: *Op. cit.*, p. 213-227.

<sup>39</sup> Malattia del metabolismo.

combatterla sin dall'anno 1477, recandosi in numerose stazioni termali. Nelle ultime ore della sua vita, gli furono accanto il Poliziano, Pico e il Savonarola.<sup>40</sup>

## IL MECENATE

Il Magnifico era circondato dai suoi artisti, che sembra lo vedessero come una luce che li avrebbe illuminati in eterno. Lo scopo di Lorenzo il Magnifico non era però quello di far cadere dinnanzi ai suoi piedi tutta Firenze usando come pretesto l'arte e la letteratura. Essendo cresciuto in un ambiente molto dotto e avendo avuto un'educazione assai dettagliata da parte di grandi letterati di quel periodo, l'amore verso l'arte non appassì mai nel Magnifico. Si tuffava in essa e ne veniva avvolto. La amava come un fanciullo ama il cioccolato. Chiunque si avvicinasse a lui, godeva di un'esistenza serena. Tra i molti pittori, amava più di tutti Masaccio, la sua arte *naïf* e colorita. Non gli piacevano le rappresentazioni delle madonne e dei santi, che per tradizione venivano dipinti sin dai tempi del Medioevo, ma preferiva le rappresentazioni quotidiane e quello che vedeva intorno a sé. Essendo un grande amante del corpo femminile, gli piacevano le donne sontuosamente vestite, i cittadini vestiti come ricchi, i giovani che sedevano per fare un banchetto. Amava molto i pittori e gli scultori che sapevano fare uno strappo alla regola e invece di dipingere o di scolpire cose o persone antiche, dipingevano e scolpivano il periodo contemporaneo, parlavano con il cuore e non con la mente. Non cercavano né il concetto profondo né i simboli, bensì l'arditezza degli scorci, i riflessi della luce, cercavano di cogliere l'attimo. I loro quadri e le loro statue erano realtà pagana e non tradizione cristiana. Lorenzo non era un artista professionista, ma un dilettante che sentiva il gaudio della bellezza. Il Magnifico frequentava la bottega di Andrea del Castagno, il quale fu un discepolo e un degno continuatore di Masaccio. Andava in Santa Croce ad ammirare gli affreschi di Domenico Veneziano e nel duomo di Prato. La gioia dei suoi occhi erano le composizioni del Botticelli e nell'anno 1482 il Magnifico invitò lui e Domenico Ghirlandaio a dipingere degli affreschi nella sala d'udienza di Palazzo Vecchio. Filippino Lippi dipinse per il Magnifico e per Piero del Pugliese il quadro della Badia fiorentina. L'autore del dipinto *Processione* nella chiesa di Sant'Ambrogio a Firenze, Alesso Baldovinetti, fu aiutato e protetto da Lorenzo. Antonio e Piero del Pollaiuolo, disegnatori e artisti di primo grado, ebbero il "via libera" da parte di Lorenzo. I due fratelli dipinsero per il

---

<sup>40</sup> ORVIETO, P.: *Lorenzo de' Medici*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, p. 8-9.

Magnifico un quadro che rappresentava i santi Jacopo, Vincenzo ed Eustachio, ovvero la *Prudenza*, e l'*Annunciazione*.<sup>41</sup>

Lorenzo persuase suo cugino Giovanni Tornabuoni ad affidare ad Andrea del Verrocchio, artista con squisito gusto nel colorire e nel comporre, gli affreschi in Santa Maria Novella. Le storie della Madonna e di San Giovanni Battista sono uno splendido monumento dell'arte italiana del Rinascimento. Di quanto gusto avesse il Magnifico, ne testimoniano i suoi palazzi e le sue ville, tutti belli sia all'interno che all'esterno. Il Magnifico incaricò Leon Battista Alberti di eseguire la facciata di Santa Maria Novella, mentre Simone del Pollaiuolo ricevette l'incarico di fare il grande Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio. Giuliano da Sangallo, invece, costruì la villa di Poggio a Caiano e la Sacrestia ottagonale di Santo Spirito. Il secolo del Magnifico fu la vera età dell'oro dell'architettura e della scultura. Sandro Botticelli lo dipinse con tutta la famiglia Medici nella sua *Adorazione dei re Magi*. La *Pallade*, ovvero la dea che vinse e sottomesse il Centauro è un'allusione alla forza e alla saggezza del Magnifico. Nell'anno 1478 quando Giuliano fu ucciso e Lorenzo ferito, la Signoria decise che tutti quelli che avevano partecipato alla congiura, fossero dipinti come traditori sulla facciata del Palazzo del Podestà. Andrea del Castagno si fece carico di quell'impegno e li dipinse talmente bene e in una maniera tanto realistica, che da allora iniziarono a chiamarlo Andrea degli Impiccati. Quel triste avvenimento ispirò molti artisti a riprodurre le sembianze di Lorenzo e del fratello Giuliano. L'Orsini, il quale fu un eccellente modellatore in cera, con l'aiuto di Andrea del Verrocchio, plasmò tre figure a grandezza naturale che rappresentavano Lorenzo, mentre cercava di scappare dalle grinfie dei congiurati. Un'altra idea interessante fu quella di Antonio del Pollaiuolo che incise nel coro del duomo una medaglia che raffigurava l'assassinio di Giuliano. Tutti quei tributi offerti alla memoria del fratello ucciso, piacquero molto al Magnifico perché aveva così la sensazione che l'anima di Giuliano fosse sempre con lui e inoltre voleva così anche mostrare a tutta l'Europa l'importanza della vita del fratello che era stato ucciso e di se stesso, il Magnifico, che era riuscito a scampare alla morte. Alla morte del fratello seguirono anni di lutto, ma Lorenzo si rese conto che doveva continuare a vivere e ad essere l'anima di ogni cittadino perché il tempo concessogli sulla Terra era molto breve. Si presentava a giostre, balli, spettacoli, era un grande sostenitore dei pittori, degli scultori, dei macchinisti, dei musicisti, dei poeti.<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *La vita e l'opera di Lorenzo il Magnifico*, Felice Le Monnier, Firenze, 1927, p. 177-179.

<sup>42</sup> Ivi, p. 180-184.

Due compagnie si contendevano a Firenze il primato delle invenzioni festose: la compagnia Dinamite e la compagnia del Broncone. Alla prima, e in particolare ad Andrea Dazzi (lettore di greco e latino nella studio di Firenze) nell'anno 1481, fu dato l'incarico di inventare un trionfo. Tutti i migliori artisti vennero chiamati a partecipare alla progettazione del trionfo più bello al mondo. Esso era formato da tre carri con lo scopo di rappresentare la Puerizia, la Virilità e la Senettute. Sui carri erano dipinte le storie delle metamorfosi degli dèi. Sul primo carro vi era scritto *erimus*, sul secondo *sumus*, mentre sul terzo *fuimus*. Lorenzo stava a capo della compagnia del Broncone e ne immaginò subito un altro, avente sei carri. Il primo era trainato da un paio di buoi coperti d'erba e rappresentava l'età dell'oro, con Saturno e Giano. Seguivano pastori accompagnati da staffieri con torce a guisa di bronconi secchi e rami di pino, mentre tutti gli altri carri raffiguravano la storia di Roma, da Numa fino a Traiano. L'oro e l'argento scintillavano da tutte le parti, le pitture erano divine e gli abiti ricchi. A differenza dei suoi precettori, Lorenzo non era perduto geloso del proprio denaro né tentava di tenerlo tutto per sé. Tutti gli abitanti di Firenze che sapevano compiere bene il proprio lavoro e portarlo a termine e soddisfare Lorenzo venivano premiati. I meriti non andavano solamente agli artisti, ma anche ai tintori, ai droghieri, ai pellicciai, agli orefici, ai gioiellieri, ai fabbricanti di drappi e alle seterie. L'oro e l'argento uscivano dalle custodie, ma in compenso vi entravano nuovi tesori grazie ai traffici e alle industrie fiorenti. Firenze divenne il centro dell'arte della lana ed essa veniva ordinata dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra. In tale modo, con pochi rischi di capitali e con la semplice manodopera, si guadagnava il doppio. Il risultato dell'industria e della crescente ricchezza contribuirono all'aumento della popolazione. Mercanti, contadini e operai arrivavano da ogni parte della Toscana, attirati dalle enormi ricchezze. La città iniziò a essere piccola per così tante persone e allora Lorenzo decise di chiedere a Roma il permesso di occupare, con la costruzione di nuove case, i giardini dei monasteri compresi entro le mura. A Firenze arrivavano non solo persone interessate al lavoro, ma anche visitatori che desideravano porgere omaggio al Magnifico e ammirare la città più bella al mondo. Arrivavano molti principi e re: Federico III imperatore, Giovanni II di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Luigi XI di Francia.<sup>43</sup>

Oltre ad essere dedito all'arte e alla letteratura, Lorenzo si dedicava anche alla musica. Gli piaceva suonare la lira e amava cantare, anche se la sua voce non era il massimo dell'intonazione. Portava sempre con sé un complesso di flauti e di trombe per potersi

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 181-186.

divertire ogni volta che ne sentiva il bisogno. Si diede da fare per sviluppare e migliorare la corale e l'organo del battistero di San Giovanni.<sup>44</sup>

Si poteva trovare Lorenzo nelle botteghe di Giovanni delle Corniole (incisore di pietre dure) e di fra Benedetto (miniato). Lorenzo era un sinonimo di grazia e di poesia, un uomo umile che si comportava come qualsiasi altro cliente in cerca di bellezze. Lo si poteva spesso vedere in mezzo al popolo e non chiuso nel suo enorme palazzo. Nel suo periodo, Firenze era definita la città d'oro, e non a caso Lorenzo poteva essere definito il pilastro della catena medica.<sup>45</sup>

## **IL MAGNIFICO E LA PASSIONE PER I LIBRI E GLI STUDI**

Che Lorenzo avesse una vera e propria passione per i libri, lo si sapeva già dai primi anni, ma li amava a tal punto che approfittava dei suoi traffici immensi per l'Europa e per l'Asia incaricando i viaggiatori, i giovani di banco e i corrispondenti di raccogliere codici e spedirglieli. Uomini alquanto eruditi come Poggio Bracciolini<sup>46</sup>, Leonardo Bruni<sup>47</sup>, Ambrogio Traversari<sup>48</sup> avevano l'incarico di riordinare e catalogare tutti quei tesori preziosi. Il Magnifico, a questo proposito, copiò il nonno Cosimo, grande amante della letteratura, che allo stesso modo aveva incaricato Tomaso Parentucelli di riordinare i libri nel convento di san Marco, lasciati in eredità da Niccolò Niccoli. Fu quello l'inizio della Laurenziana<sup>49</sup>, ma il merito di farne una delle più ricche e pregiate biblioteche d'Europa andò al Magnifico. Ogni volta che si sentiva stanco a causa degli affari di Stato, egli si rifugiava nella filosofia. Pensava spesso a Niccolò Machiavelli e alla tragedia dei suoi libri, i quali finirono rovinati a causa dei francesi di Carlo VIII che saccheggiarono le case dei Medici e non risparmiarono nemmeno i codici che non erano in grado di leggere. Quei pochi libri che riuscirono ad essere messi in salvo dalle mani vandaliche furono portati a san Marco, mentre la Signoria, che in quel periodo non aveva risorse di denaro, voleva metterli in vendita. Il Savonarola, invece, consigliò i frati di prestare alla Repubblica 2000 ducati, tenendo i libri come pegno. Solamente due anni dopo, i libri vennero comperati dai domenicani per altri 2 000 ducati.

---

<sup>44</sup> CLOULAS, I.: *Op. cit.*, p. 186.

<sup>45</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *Op. cit.*, p. 187.

<sup>46</sup> Umanista e storico italiano.

<sup>47</sup> Uomo politico, scrittore e umanista italiano.

<sup>48</sup> Sacerdote, teologo e umanista italiano.

<sup>49</sup> La Biblioteca Medicea Laurenziana fu progettata da Michelangelo Buonarroti e custodisce volumi a stampa, incunaboli, cinquecentine e manoscritti. Vi si accede dai chiostrini della basilica di San Lorenzo a Firenze e per questo motivo è conosciuta con il nome di Laurenziana.

Clemente VII commissionò poi al Buonarroti un maestoso edificio dove deporre i libri e questo fu finito dal Vasari nell'anno 1591.<sup>50</sup>

L'invenzione della stampa diede l'opportunità a Lorenzo di diffondere e moltiplicare le sue opere. Da allora vi fu una gara fra tutte le persone colte d'Italia che consisteva nel raccogliere e correggere i vecchi codici per mandarli al Magnifico e la miglior lezione veniva mandata in stampa. I più bravi furono il Landino e il Poliziano che revisionavano agli antichi manoscritti, li correggevano e ne curavano la stampa, diffondendoli tra gli studiosi. La stampa delle opere di Orazio viene attribuita a Cristoforo Landino che ne curò un'edizione nitidissima con commenti impeccabili. Angelo Poliziano, essendo anche un amico di famiglia dei Medici e una persona di fiducia, venne mandato dal Magnifico a Ferrara, a Padova e a Venezia per acquistare certi codici. L'acuta conoscenza delle lingue da parte di Lorenzo gli permise di contemperare gli elementi nostrani con quelli umanistici. Pur essendo un dilettante, egli dette all'espressione familiare la finitezza dell'arte. Fu un amante del mondo antico, ma anche di quello moderno. Non imitava nessuno tranne sé stesso. Lasciava parlare la propria anima e scriveva sulle cose che gli erano più care. Sotto la sua protezione poté fiorire anche l'Accademia platonica. Marsilio Ficino<sup>51</sup> poté finire nell'anno 1477 la traduzione di Platone e di Plotino. Tutte le considerazioni filosofiche venivano commentate durante le discussioni tenute nel circolo di amici di cui Lorenzo era l'anima. Il 7 novembre, supposto giorno della nascita e della morte di Platone, era festeggiato dai neoplatonici con un banchetto. Ciascuno presentava agli altri i propri pensieri e a Lorenzo spettava la prima parte. Le riunioni si tenevano a Camaldoli e a Careggi, nel convento e nella villa principesca. Dapprima si ascoltava la messa e in seguito ci si riuniva e per ore si filosofava sotto gli alberi oppure sotto i freschi porticati. Si discuteva sulla vita attiva e sulla vita contemplativa, si faceva il commento allegorico sull'*Eneide*, nella quale i neoplatonici volevano vedere molte concordanze con l'allegoria dantesca; Enea era l'uomo che era giunto gradualmente alla vita filosofica ideale, mentre Troia era la vita giovanile, guidata dal senso. Paride, invece, inseguiva la propria amata e perciò aveva creato grandi problemi alla città. Enea era condotto dalla Venere celeste perché il suo compito era quello di fondare Roma, mentre Didone simboleggiava la vita attiva. La discesa all'inferno, della quale parlava anche Dante, mostrava

---

<sup>50</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *Op. cit.*, p. 188-190.

<sup>51</sup> Filosofo, umanista e astrologo italiano.

il bisogno di purificazione e di vedere i peccati con i propri occhi, per non commetterli a propria volta.<sup>52</sup>

Grazie a quelle conversazioni il Magnifico esercitava e affinava le proprie abilità. La sua opera letteraria prova che egli non colse una concezione platonica dell'amore, ma la religione, ed egli si atteneva ad essa perché era questo che sua madre gli aveva insegnato. In quel fervore di studi, il Magnifico era il pilastro maggiore, al quale si inchinavano il Poliziano e i fratelli Pulci e tutti i più grandi letterati e studiosi di quel periodo. Lorenzo poteva imparare molto da tutti loro grazie allo scambio di idee e al desiderio di imparare cose nuove. Si trovava inoltre molto d'accordo con il Landino, che si diede da fare per liberare l'esposizione dall'aridità scolastica e dalle pungenti argomentazioni della dialettica, cercando di renderla accessibile facilmente con l'eleganza dello stile.<sup>53</sup>

Lorenzo fu uno dei protagonisti della cultura fiorentina quattrocentesca e vi contribuì come artefice partecipando, come già sottolineato, come scrittore. Avendo ricevuto un'educazione più ampia rispetto a quella del padre e del nonno, il Magnifico sentiva il bisogno di far fiorire la Firenze del suo tempo in un senso colto. La sua produzione letteraria è caratterizzata soprattutto da una figura femminile, ovvero Lucrezia Donati (una nobildonna alla quale dedicò all'età di 20 anni la vittoria in una giostra combattuta in piazza Santa Croce) della quale egli fu perduto innamorado lungo tutta la sua vita. L'amore platonico del Magnifico verso Lucrezia può essere paragonato all'amore che Dante provava verso Beatrice. Entrambi amori impossibili, bloccati da matrimoni politici, ma ispirazione eterna delle loro poesie.<sup>54</sup>

All'età di sedici anni compose un sonetto mitologico, la prima delle sue *Rime*, mentre fra l'anno 1465 e l'anno 1470 compose il *Canzoniere*. Il tutto veniva accompagnato da scappatelle notturne e da corteggiamenti alla luce del sole, senza vergogna. Doveva scegliersi una dama fiorentina, anche se andava di moda non essere fedele alla propria "amata" (pochi erano quelli che erano veramente fedeli alle loro mogli) e sfogare la passione in amori volgari. Come già sottolineato, tutta Firenze sapeva chi fosse in realtà colei che Lorenzo chiamava nei propri versi Diana.<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *Op. cit.*, p. 188-195.

<sup>53</sup> Ivi, p. 196.

<sup>54</sup> BRUNI, G., GIUDICE, A.: *Problemi e scrittori della letteratura italiana, dalle origini all'Umanesimo*, Paravia, Torino, 1973, p. 760-761.

<sup>55</sup> CLOULAS, I.: *Op. cit.* p. 105-108.



Le concezioni filosofiche dell'accademia neoplatonica (istituzione culturale fondata a Firenze da parte di Marsilio Ficino), divennero la base della produzione poetica del Magnifico. Il neoplatonismo aspirava ad armonizzare il pensiero dei Platonici con quello della Chiesa. Il Magnifico mirava a creare una continuità fra la letteratura volgare del passato e quella del presente.<sup>56</sup>

Fu rappresentante di un gusto popolareggiante, semicolto, in virtù dell'amicizia con i fratelli Pulci, i quali ebbero un effetto forte su Lorenzo, ossia sulla cultura popolareggiante che si può notare nella prima fase di attività letteraria del Magnifico. A questo periodo appartengono: *Corinto, Apollo e Pan, Simposio, Uccellazione di starne e Nencia da Barberino*. Nell'anno 1473 compose *De summo bono* (Il sommo bene) e mise in scena il dialogo fra Lauro (Lorenzo stesso) e Marsilio (Marsilio Ficino). In quest'opera si testimonia il legame profondo e affettuososo tra Lorenzo e Marsilio (filosofo, amico di famiglia sin dai tempi di Cosimo de' Medici). Nell'anno 1473 il Magnifico, per un certo periodo, non provò amore verso la cultura popolareggiante perché si attaccò al neoplatonismo di Marsilio che gli dava pace interiore e una sensazione sublime, per poi ritornare, sempre nel 1473, al platonismo.<sup>57</sup>

Sotto l'influenza di Marsilio Ficino, il Magnifico venne si ritrovò avvolto dallo splendore delle formule platoniche che lo ispirarono. Nell'opera *Theologia platonica* offre una sintesi della metafisica di Platone, includendo elementi neoplatonici, epicurei, aristotelici, tomisti e agostiniani. Il Magnifico fece sì che l'antico diventasse il nuovo moderno. Grazie al Magnifico fu inoltre fondata una scuola di formazione per i giovani artisti.<sup>58</sup>

Durante la propria giovinezza, il Magnifico cantava la sua Diana che veniva presentata come una madonna attraverso allusioni allegoriche in una lingua mescolata con latinismi e forme popolari. Dall'anno 1468 all'anno 1471 è visibile una seconda fase, la quale si aggancia allo stile petrarchesco e la lingua diventa un po' più raffinata.<sup>59</sup>

"La terza fase inizia, com'è prevedibile, dopo la «conversione» neoplatonica del '73. Adesso l'esperienza d'amore è vissuta secondo i parametri della filosofia ficiniana: la bellezza femminile è intesa e contemplata come semplice gradino per salire alla contemplazione

---

<sup>56</sup> RICCIARDI, M.: *La letteratura in Italia*, Bompiani, Milano, 1993, p. 681.

<sup>57</sup> BRUSCAGLI, R. et. al.: *Op. cit.*, p. 70-71.

<sup>58</sup> CASTELFRANCHI VEGAS, L.: *L'arte del Quattrocento in Italia e in Europa*, Jaca Book, Milano, 1996, p. 69-70.

<sup>59</sup> BRUSCAGLI, R. et. al.: *Op. cit.*, p. 71.

divina; il desiderio è sete di assoluto, del sommo bene; l'amore terreno è superato e sublimato nell'aspirazione all'amore di Dio."<sup>60</sup>

Nel *Comento* le poesie vengono utilizzate come occasioni per discutere dell'amore, della sua funzione e del suo rapporto con le altre passioni. Tutto ciò appartiene al meccanismo platonico, il quale governa l'esperienza amorosa. In questa poesia il Magnifico usa Petrarca, Dante e Guido Cavalcanti come ispirazione. Molto nota è anche la *Raccolta Aragonesa*, che ha un programma molto simile al *Comento*. È un'antologia di rime che il Magnifico scrisse per Federico d'Aragona (figlio del re di Napoli) perché erano legati da una forte amicizia. Contiene 449 testi in cui sono illustrati Dante, Guinizelli, Guittone, Cavalcanti, Cino da Pistoia e altri, e infine anche Lorenzo stesso. Tramite queste rime si voleva dimostrare la nobiltà e la continuità della tradizione toscana, ovvero il fascino del volgare. Il Magnifico era presente in ogni segmento della cultura, quindi non poteva mancare la sua partecipazione a pubbliche feste e intrattenimenti. Si celebravano San Giovanni (patrono della città), il Calendimaggio (celebrava l'inizio della buona stagione) e, ovviamente, il Carnevale (al quale si aggiungevano eventi di famiglia o altri eventi per mettere in mostra il benessere della città e dei suoi sovrani). In occasione di questi giorni festivi scrisse i *Canti carnascialeschi*, portando a un livello decisamente più elevato la tradizione popolare. I trionfi erano carri allegorici ispirati alla mitologia classica che sfilavano specialmente durante il Carnevale, accompagnati da canti e musiche. Ai trionfi appartiene una delle poesie più rinomate, cioè *Quant'è bella giovinezza* oppure *Trionfo di Bacco e Arianna*.<sup>61</sup> La definizione di "canti carnascialeschi" può essere applicata in senso lato, ovvero ad indicare le canzoni che si accompagnavano ai divertimenti del carnevale dal Quattrocento in poi oppure, in un senso più specifico, ad indicare i canti che si cantavano a Firenze nel XV e nel XVI secolo durante le mascherate carnevalesche. Si definiscono "Trionfi" tutti quei balli in maschera in onore delle divinità mitologiche e delle personificazioni della virtù, mentre quando si rappresentavano mestieri oppure condizioni d'uomini si parlava di "carri". La maggior parte dei canti carnascialeschi hanno una forma metrica affine alla ballata. Ce ne sono pervenuti quattrocento.<sup>62</sup>

Al Magnifico piaceva mescolarsi alle allegre brigate borghesi, prendeva parte alle beffe di cui questi si dilettevano, godeva di divertimenti e giochi. Insieme a loro voleva che i suoi cittadini

---

<sup>60</sup> cit., *Ibidem*

<sup>61</sup> Ivi, p. 71-72.

<sup>62</sup> MONTI, G. M.: *Carnascialeschi, canti*, in Enciclopedia italiana, online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/canti-carnascialeschi\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/canti-carnascialeschi_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultima consultazione 8 luglio 2016).

si divertissero e vivessero contenti, senza pensare agli affari di Stato, che dovevano essere lasciati solamente a lui. Ne capitavano di tutti i colori: dalle donzelle che ciarlavano facendo a gara con le cicale, alle contadine che venivano in città solamente per far ritornare a casa i mariti, ai vecchi che inseguivano le giovani donne. In poche parole, erano tutte feste spensierate.<sup>63</sup>

## IL TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

La *Canzona di Bacco* venne composta in occasione del Carnevale del 1490 per descrivere un carro ispirato alla mitologia greca. Il testo fu scritto per essere cantato e ballato. Celebra la giovinezza e i piaceri della vita, nonché invita a godere il più possibile durante la permanenza degli esseri umani sulla terra. I personaggi diventano un inno dell'amore, un miscuglio di serenità e pensieri positivi, perché nessuno sa che cosa porti il domani e quindi bisogna sfruttare al meglio la nostra esistenza e ogni singolo giorno della nostra vita. È il più famoso dei *Canti carnascialeschi*, ideato per essere seguito dalla musica e in forma corale, descrivendo e accompagnando i carri di natura mitologica.<sup>64</sup>

Quant'è bella giovinezza  
che si fugge tuttavia!  
Chi vuole esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.  
Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti;  
perché 'l tempo fugge e inganna,  
sempre insieme stan contenti.  
Queste ninfe e altre genti

---

<sup>63</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *Op. cit.*, p. 147-148.

<sup>64</sup> BRUSCAGLI, R. et. al.: *Op. cit.*, p. 77.

sono allegri tuttavia.

Chi vuole esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,  
delle ninfe innamorati,  
per caverne e per boschetti  
han lor posto cento agguati;  
or da Bacco riscaldati,  
ballon, salton tuttavia.

Chi vuole esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro

da lor essere ingannate:  
non può fare a Amor riparo,  
se non gente rozze e ingrato;  
ora insieme mescolate  
suonan, canton tuttavia.

Chi vuole esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto

sopra l'asino, è Sileno:  
così vecchio è ebbro e lieto,  
già di carne e d'anni pieno;

se non può star ritto, almeno

ride e gode tuttavia.

Chi vuole esser lieto, sia:

di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:

ciò che tocca, oro diventa.

E che giova aver tesoro,

s'altri poi non si contenta?

Che dolcezza vuoi che senta

chi ha sete tuttavia?

Chi vuole esser lieto, sia:

di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,

di doman nessun si paschi,

oggi sian, giovani e vecchi,

lieti ognun, femmine e maschi.

Ogni tristo pensier caschi:

facciam festa tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:

di doman non c'è certezza.

Ciascun suoni, balli e canti,

arda di dolcezza il core:

non fatica, non dolore!

Ciò che ha esser, convien sia.

Chi vuole esser lieto, sia:

di doman non c'è certezza.<sup>65</sup>

Nelle prime cinque strofe vengono presentati i vari personaggi: Bacco, Arianna, le ninfe, i satiretti, Sileno e Mida. Le strofe suggeriscono ai giovani e ai vecchi, alle femmine e ai maschi, di godere dell'attimo fuggente, inneggiando a Bacco e Arianna. Si parla della giovinezza e della sua bellezza, bisogna cogliere l'attimo fuggente perché non sappiamo che cosa ci porterà il domani. Arianna era la figlia di Minosse, il re di Creta, e di Pasifae e la quale aiutò Teseo a uscire dal labirinto e a uccidere il Minotauro. Fu rapita da Teseo, ma questi poi la abbandonò a Nasso, dove fu salvata da Bacco, la divinità del vino, della gioia e del piacere, seguito dal suo tiaso danzante. Quando Arianna e Bacco si sposarono, quest'ultimo la rese immortale. Siccome erano consci del passare del tempo, non perdevano nemmeno un attimo e stavano sempre insieme. Le ninfe, divinità minori che amavano danzare e cantare, erano continuamente allegre. I gioiosi satiretti, esseri mitologici, geni dei boschi, dei monti e delle acque, dal corpo per metà umano e per metà caprino, erano innamorati delle ninfe e non davano loro pace e le seguivano di continuo nelle caverne e nei boschi, ridendo e ballando senza sosta. Le ninfe non sembravano scocciate dai loro adulatori, anzi, sembrava che a loro piacesse essere sedotte. Nessuno può resistere all'amore, tranne le persone rozze e incomprensive. Ora tutti insieme suonano e cantano senza sosta. Sileno, il satiro figlio del dio Pan, era un vecchio, ubriaco e allegro, a capo dei satiri, nonché il precettore e il compagno di Bacco, che allevò con amore e seguì nei suoi viaggi. Pur essendo grasso in avanti con gli anni e non riuscendo a stare ritto, continua, comunque, a ridere e a godere. Mida, il re della Frigia, ricevette da Bacco il privilegio di trasformare in oro tutto ciò che toccava, ma a che cosa serve tanta ricchezza se l'uomo non può vivere in allegria con se stesso e con gli altri? Che dolcezza può sentire uno che ha sempre sete, ovvero uno scontento che non sa apprezzare quel che ha? Lorenzo, con il *Trionfo di Bacco e Arianna*, cerca di avvertire tutti di aprire bene le orecchie nessuno si deve accontentare del domani, ma tutti, oggi, giovani e vecchi, donne e uomini, siano allegri. Dobbiamo lasciare da parte tutte le nostre preoccupazioni e pensare solamente a

---

<sup>65</sup> DE' MEDICI, L.: *Canzona di Bacco*, a cura di Cavalli G., online: [http://www.treccani.it/magazine/strumenti/una\\_poesia\\_al\\_giorno/07\\_22\\_Medici\\_Lorenzo\\_de.html](http://www.treccani.it/magazine/strumenti/una_poesia_al_giorno/07_22_Medici_Lorenzo_de.html) (ultima consultazione 8 giugno 2016).

festeggiare. Tutti gli innamorati devono esprimere gioia, esultanza e consenso a Bacco e Arianna. Ciascuno suoni, canti e balli, il cuore si deve accendere alla dolcezza. Il dolore e la fatica non sono ammessi. Quello che deve accadere, accada! Chi vuole essere lieto, lo sia adesso, perché del domani non abbiamo alcuna certezza.<sup>66</sup>

La composizione del *Trionfo di Bacco e Arianna* risale al carnevale dell'anno 1490. Nell'antichità il dio Bacco sfilava tra la folla in un carro navale, accompagnato da una processione di uomini mascherati da satiri e sileni danzanti. Sul carro veniva consumata la ierogamia tra il dio e la regina. Per i neoplatonici l'anima umana si ricongiungeva alla divinità da cui derivava. La morale centrale è che tutto al mondo, ricchezze e onori, sono provvisori. La canzone ci viene presentata in vesti classiche, pagane e popolareggianti e tramite un messaggio (che potrebbe essere anche politico perché Lorenzo desiderava che il popolo si divertisse e non pensasse agli affari di Stato) esistenziale ci esorta a vivere ogni giorno a pieni polmoni.<sup>67</sup>

## CORINTO

La luna in mezzo alle minori stelle  
chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,  
quasi ascondendo lo splendor di quelle:  
e 'l sonno aveva ogni animal terreno  
dalle fatiche lor diurne sciolti:  
e il mondo è d'ombre e di silenzio pieno.  
Sol Corinto pastor ne' boschi folti  
cantava per amor di Galatea  
tra' faggi, e non v' é altri che l'ascolti:  
né alle luci lacrimose avea  
data quiete alcuna, anzi soletto

---

<sup>66</sup> SAN GIUSTO, L. DI: *Op. cit.*, p. 151-152.

<sup>67</sup> ORVIETO, P.: *Op. cit.*, p. 799-802.

con questi versi il suo amor piangea:  
— O Galatea, perché tanto in dispetto  
hai Corinto pastor, che t'ama tanto?  
perché vuoi tu che muoia il poveretto?  
Qual sieno i mia sospiri e il tristo pianto  
odonlo i boschi, e tu, Notte, lo senti,  
poi ch'io son sotto il tuo stellato ammanto.

Sanza sospetto i ben pasciuti armenti  
lieti si stanno nella lor quiete,  
e ruminando forse erbe pallenti.

Le pecorelle ancor drento alla rete,  
guardate dal can vigile, si stanno  
all'aura fresca dormienti e liete.

Io piango non udito il duro affanno,  
i pianti, i prieghi e le parole all'ugge:  
che, se udite non son, che frutto fanno?  
Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,  
non fugge giù davanti dal pensiero!  
ché poi più che presente il cor mi strugge.

Deh, non aver il cor tanto severo!

Tre lustri già della tua casta vita  
servito hai di Diana il duro impero:  
non basta questo? Or dammi qualche aita,



ninfa, che se' senza pietate alcuna.  
Ma, lasso a me! non è la voce udita.  
Se almen di mille udita ne fussi una!  
Io so che' versi posson, se li sente,  
di cielo in terra far venir la luna.  
I versi fêron già l' itaca gente  
in fère trasformar ne' verdi prati:  
rompono i versi il frigido serpente.  
Adunque i rozzi versi e poco ornati  
daremo al vento; ed or ho visto come  
saranno a lei li mia pianti portati.  
L'aura move degli arbor l'alte chiome,  
che rendon mosse un mormorio suave,  
ch'empie l'aere ed i boschi del suo nome:  
se porta questo a me, non li fia grave  
portar mio pianto a questa dura femmina  
per gli alti monti e per le valli cave,  
ov'abita Eco, che i mia pianti gemina:  
o questo, o il vento a lei lo portin seco:  
io so che 'l pianto in pietra non si semina.  
Forse ode ella vicina in qualche speco.  
Non so se sei qui presso: so ben ch'io,  
fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.

Se 'l tuo crudo voler lussi più pio,  
s' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi  
le bianche mani e 'l tuo bel viso, o Dio!  
se meco sopra l'erba ti posassi,  
della scorza farla d'un lento salcio  
una zampogna, e vorrei tu cantassi.  
L'errante chiome poi strette in un tralcio,  
vedrei per l'erba il candido piè muovere  
ballando e dare al vento qualche calcio.  
Poi stanca giaceresti sotto un rovere:  
io pel prato correi diversi fiori,  
e sopra il viso tuo li farei piovere:  
di color mille e mille vari odori,  
tu ridendo faresti, dove fôro  
i primi còlti, uscir degli altri fuori.  
Quante ghirlande sopra i bei crin d'oro  
farei, miste di fronde e di fioretti!  
Tu vinceresti ogni bellezza loro.  
Il mormorio cli chiari ruscelletti  
risponderebbe alla nostra dolcezza  
e 'l canto di amorosi augelletti.  
Fugga, ninfa, da te tanta durezza:  
questo acerbo pensier del tuo cor caccia:

deh, non far micidial la tua bellezza!  
Se delle fiere vuoi seguir la traccia,  
non c'è pastor o piú robusto o dotto  
a seguir fère fuggitive in caccia.  
Tu nascosta starai senza far motto  
con l'arco in mano: io con lo spiedo acuto  
il fèr cignale aspetterò di sotto.  
Lasso! quanto dolor io aggio avuto,  
quando fuggí dagli occhi col piè scalzo!  
e con quanti sospiri ho già temuto  
che spine o fère venenose o il balzo  
non offenda i tua piè! quanto n'ho sdegno!  
per te fuggo i piè invano e per te gli alzo;  
come chi drizza stral veloce al segno,  
poiché tratto ha, torcendo il capo, crede  
drizzarlo: egli è già fuor del curvo legno.  
Ma tu se' sì leggiera, ch'io ho fede  
che la tua levitá porria per l'acque  
liquide correr senza intigner piede.  
Ma che paura drento al cor mi nacque,  
che non facessi come fe' Narciso,  
a cui la sua bellezza troppo piacque;  
quando al bel fonte ti lavasti il viso,

poi, queta la tempesta da te mossa,  
miravi nel tranquillo specchio fiso!  
Ah mente degli amanti stolta e grossa!  
Partita tu, lá corsi, non credendo  
la bella effigie fussi indi remossa.  
Guardai nell'acqua, e, te non vi vedendo,  
viddi me stesso; e parvemi esser tale  
da non esser ripreso, te chiedendo.  
S' io non son bianco, è il sol, né mi sta male,  
sendo io pastor cosí forte e robusto:  
ma dimmi: un uom, che non sia brun, che vale?  
Se pien di peli ho io le spalle e il busto,  
questo non ti dovrebbe dispiacere,  
se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.  
Tu non sai forse quanto è il mio potere:  
s' io piglio per le corna un toro bravo,  
a suo dispetto in terra il fo cadere.  
L'altrieri in uno speco oscuro e cavo  
fui per cavare una coppia d'orsatti,  
ove appiccando con le man m'andavo.  
Giunsi alla tana; e, poi ch'io gli ebbi tratti,  
sentimi l'orsa rabida e superba,  
e cominciommi a far di cattivi atti.

Io colsi un duro ramo, e sopra l'erba  
la lasciai morta, e reca'ne la preda;  
la qual, se tu vorrai, per te si serba.

Alle braccia convien che ognun mi ceda:  
vinsi l'altrier, per la festa di Pana,  
una vacca, che avea drieto la reda.

Con l'arco in man certar voglio con Diana:  
per premio ebbi un monton di quattro corna

col vello bianco insino a terra piana:  
tuo fia, benché Neifil se ne scorna,

a cui son per tuo amor pur troppo ingrato:

lei per piacermi intorno ognor s'adorna.

S' io son ricco, tu 'l sai; ché in ogni lato

sonar senti le valle del muggito

de' buoi, e delle pecore il belato.

Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito

prato fragole colte, belle e rosse,

pallide ov' è il tuo viso colorito;

frutte ad ogni stagion mature e grosse;

nutrisco d'ape molte e molte milia,

né crederesti al mondo piú ne fosse;

che fanno un mël sí dolce, ch'assimilia

l'ambrosia ch'alcun dice pascer Giove;

né sol vince le canne di Sicilia.

O ninfa, se 'l mio canto non ti move,  
muovati almen quello d'augei diversi  
che canton con pietose voci e nòve.

Non odi tu d'amor meco dolersi  
misera Filomena, che si lagna d'altrui,  
com'io di te, ne' dolci versi?

Questo sol senza sonno m'accompagna.

Ma io ti credo muovere a pietate;  
tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.

Dove somma bellezza e crudeltate,  
è viva morte; pur mi riconforto:  
non dee sempre durar la tua beltate.

L'altra mattina in un mio piccolo orto  
andavo, e 'l sol surgente co' sua rai  
apparìa non ch' io 'l vedessi scorto.

Sonvi piantati drento alcun rosai,  
a' quai rivolsi le mia vaghe ciglie,  
per quel che visto non avevo mai.

Eranvi rose candide e vermiglie:  
alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;  
stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:

altra giovanetta si dislega

a pena dalla boccia: eravi ancora  
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:  
altra, cadendo, a piè il terreno infiora.  
Cosi le vidi nascere e morire  
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.  
Quando languenti e pallide vidi ire  
le foglie a terra, allor mi venne a mente  
che vana cosa è il giovenil fiorire.  
Ogni arbore ha i sua fior: e immantenente  
poi le tenere fronde al sol si spiegano,  
quando rinnovellar l'aere si sente.  
I picciol frutti ancor informi allegano;  
che a poco a poco talor tanto ingrossano,  
che pel gran peso i forti rami piegano,  
né senza gran periglio portar possano  
il proprio peso; a pena regger sogliono  
crescendo, ad or ad ora se l'addossano.  
Viene l'autunno, e maturi si cogliono  
i dolci pomi: e, passato il bel tempo,  
di fior, di frutti e fronde alfin si spogliano.  
Cogli la rosa, o ninfa, or che è il bel tempo.<sup>68</sup>

---

<sup>68</sup> DE' MEDICI, L.: *Corinto*, in ID, *Opere*, a cura di Simioni A., vol. II, Laterza, Bari, 1914, online: [http://www.classicitaliani.it/lorenzo/lorenzo\\_egloghe.htm](http://www.classicitaliani.it/lorenzo/lorenzo_egloghe.htm) (ultima consultazione 12 luglio 2016).

Il testo presenta la classica situazione della poesia bucolica in cui il pastore Corinto si strugge d'amore per la bellissima ninfa Galatea che non ricambia il suo amore e i suoi sentimenti. Corinto piangeva senza sosta, triste, chiedendosi perché la ninfa lo disprezzasse tanto. Quando cala la notte, le pecorelle se ne stanno tutte serene nei propri recinti, dormono liete, sazie e custodite dal cane vigile, mentre il povero pastore Corinto piange e nessuno lo sente. Anche se la ninfa Galatea non si trova dinnanzi al pastore, egli piange comunque perché, pur non vedendola, la porta sempre con sé nel cuore. Desidera che la ninfa non abbia un cuore tanto crudele, pensando tra sé e sé che la ninfa ha già servito troppi anni, ovvero quindici, della sua vita sotto le dure regole di Diana. Infatti, essendo votata al culto della dea Diana, la ninfa non può contraccambiare i sentimenti al pastore. Questo motivo viene ripreso dal Magnifico dalla poesia latina, ma anche dalla poesia volgare del Trecento. L'aria muove le alte chiome degli alberi che ripetono un soave mormorio che riempie i boschi con il suo nome, Galatea. Corinto vuole che il vento porti le sue lacrime e i suoi lamenti a Galatea. Non sa se la ninfa sentirà i suoi dolori o meno, se sia lì vicino oppure no, ma egli sa di essere sempre con lei, ovunque ella voglia fuggire. Vorrebbe che la ninfa gli fosse accanto, vorrebbe che lei si sdraiasse con lui sull'erba e, una volta che lei fosse stanca di stare sdraiata, lui le raccoglierebbe dei fiori e glieli farebbe piovere sul viso. Intrecerebbe moltissime ghirlande sui suoi bellissimi capelli d'oro. Se i canti di Corinto non possono smuoverla, egli spera che la possano smuovere i canti dei vari uccelli che cantano con voci nuove e pietose. L'ultima parte dell'egloga presenta un invito a godere della bellezza e della gioventù prima che esse finiscano. Questo motivo ci fa pensare al *Trionfo di Bacco e Arianna*. Si parla dell'orto e della rosa, dove quest'ultima è il simbolo della gioventù, destinata ad appassire presto. Diventa un invito alla ninfa, ovvero un incitamento a lasciarsi cogliere. Nel *Corinto* si possono distinguere due fasi della poesia laurenziana: la prima è l'umanesimo ancora medievale, mentre la seconda è influenzata dalla personalità del Poliziano, dal quale riprende il motivo del giardino e della rosa.<sup>69</sup>

## LETTERE SPEDITE AL MAGNIFICO

Che Lorenzo il Magnifico fosse un sovrano ben accettato da parte di tutti, lo confermano anche le lettere inviategli da molti re, imperatori, nonché duchi e duchesse della famiglia d'Este, come ad esempio: Niccolò III duca di Ferrara, Ercole I duca di Ferrara,

---

<sup>69</sup> ORVIETO, P.: *Op. cit.*, p. 63-67.



Eleonora di Aragona duchessa di Ferrara, Niccolò di Lionello di Niccolò III e altri. I registi di lettere che seguono rappresentano i resti del carteggio intercorso fra Lorenzo il Magnifico e gli Este, dal XV secolo fino all'anno 1531. Le lettere venivano spedite con l'intento di ringraziare, raccomandare oppure invitare a festeggiamenti il Magnifico.<sup>70</sup>

### **Borso di Niccolò III duca di Ferrara**

9 novembre 1465, Ferrara- La lettera venne inviata al Magnifico per spiegare che malgrado fossero ben conosciute le doti di Bernardo Pulci, non era possibile prenderlo a servizio; che si erano ricevute le balle con il gonfiatoio e che il conte Lorenzo ricorda al Magnifico: «il facto de le sue calme le quali vogliono essere fructari facti de dui in tri anni».<sup>71</sup>

19 gennaio 1466, Ferrara- Per comunicare che l'apportatore della lettera, Iacopo Trotto, avrebbe trattato a voce con il Magnifico affari molto importanti.<sup>72</sup>

16 novembre 1468, Ferrara- La lettera fu inviata con l'intento di avvisare il Magnifico che era stato inviato un cavallo per la giostra, il quale stava molto a cuore, ovvero che lo si aveva più caro «che non habiamo nostra moglie» e ciò per dimostrare l'affetto che si prova verso il Magnifico.<sup>73</sup>

12 giugno 1469, Cande- La lettera venne inviata per ringraziare il Magnifico di aver donato il proprio cavallo che Donato da Milano, stalliere, aveva condotto a Ferrara, dopo averlo visto e cavalcato a Firenze. Sottolineò di voler comprare quel cavallo e il duca lo trovò al suo ritorno da Venezia.<sup>74</sup>

18 dicembre 1469, Occhiobello- Per rivolgere le proprie condoglianze al Magnifico, al quale era morto il padre, Piero di Cosimo.<sup>75</sup>

### **Ercole I duca di Ferrara**

5 dicembre 1472, Ferrara- Inviò la lettera per ringraziare il Magnifico di ciò che aveva fatto perché Bartolomeo de' Cartari da Reggio ricevesse l'ufficio della Mercanzia a Firenze.<sup>76</sup>

---

<sup>70</sup> DEL PIAZZO, M.: *Il carteggio "Medici-Este,, dal sec. XV al 1531*, Quaderni della rassegna degli "Archivi di Stato,, 34, Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena, Roma, 1964, p. 71-112.

<sup>71</sup> Ivi, p. 70.

<sup>72</sup> *Ibidem*

<sup>73</sup> Ivi, p. 71.

<sup>74</sup> *Ibidem*

<sup>75</sup> *Ibidem*

<sup>76</sup> Ivi, p. 74.

4 maggio 1473, Ferrara- Con questa lettera ringraziò nuovamente i Medici dell'accoglienza rivolta a suo fratello Gismondo e ai suoi sudditi.<sup>77</sup>

27 agosto 1473, Ferrara- Tramite questa lettera pregò Lorenzo di aiutare il latore della lettera, il quale non è nominato, a risolvere un suo caso pietoso a Firenze.<sup>78</sup>

1 novembre 1473, Ferrara- La lettera fu spedita per pregare il Magnifico di aiutare Tommaso di Cristoforo da Cortona a ritornare in patria.<sup>79</sup>

24 febbraio 1474, Ferrara- Per ringraziare il Magnifico di avere concesso a Girolamo Guidoni la podesteria di Firenze.<sup>80</sup>

15 luglio 1474, Fossa d'Alberi- Questa lettera riguarda il rapporto amichevole fra gli Este e il Magnifico, ovvero venne spedita per ringraziare il Magnifico dell'affetto che portava a casa d'Este.<sup>81</sup>

1° febbraio 1475, Ferrara- Lettera commendatizia riguardante Rinaldo d'Este alla comprensione del Magnifico affinché fosse chiamato al servizio della corte medicea.<sup>82</sup>

17 gennaio 1477, Ferrara- In questa lettera il Magnifico fu informato del dono del duca, il quale aveva inviato al Magnifico 100 anguille salate per la prossima quaresima.<sup>83</sup>

### **Eleonora di Aragona duchessa di Ferrara**

29 giugno 1473, Marradi- Lettera commendatizia per Carlo Mormili, napoletano che doveva andare a trattare con il Magnifico affari per conto del Re di Napoli.<sup>84</sup>

23 luglio 1473, Ferrara- Siccome per un periodo aveva alloggiato a Marradi presso Giovanni di Michele, era venuta a sapere che egli aveva da lungo tempo inimicizia con Galeotto del Tronto, a causa della quale entrambi avevano perso il proprio figlio. Con questa lettera volle pregare Lorenzo di mettere pace fra i due.<sup>85</sup>

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 74.

<sup>78</sup> Ivi, p. 75.

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> Ivi, p. 76.

<sup>82</sup> Ivi, p. 77.

<sup>83</sup> Ivi, p. 80.

<sup>84</sup> Ivi, p. 94.

<sup>85</sup> *Ibidem*

1 novembre 1473, Ferrara- Per raccomandare Tommaso di Cristoforo da Cortona, fiorentino confinato, con lo scopo di farlo rientrare in Patria.<sup>86</sup>

31 marzo 1474, Ferrara- La lettera fu inviata al Magnifico per pregarlo di concedere a Lattanzio "de Archa" da Narni il giudicato della mercanzia di Firenze.<sup>87</sup>

20 ottobre 1489, Ferrara- Con questa lettera il Magnifico fu pregato di chiamare come predicatore a Firenze il servita fra' Cesario del Convento dei Servi di Maria di Ferrara.<sup>88</sup>

### **Niccolò di Lionello di Niccolò III**

18 febbraio 1471, Mantova- Con la prima lettera volle comunicare al Magnifico che Jovan Pietro siciliano, avrebbe visitato il Magnifico per sue faccende private e per raccomandarlo.<sup>89</sup>

28 marzo 1471, Ferrara- Voleva l'aiuto di Lorenzo per riavere da un Bartolomeo ferrarese, abitante a San Gimignano, 500 ducati che questi gli aveva rubato l'anno prima.<sup>90</sup>

8 agosto 1471, Mantova- Per comunicare che l'esibitore Ardilos Panciatichi gli avrebbe chiesto per suo conto cose private molto importanti.<sup>91</sup>

16 dicembre 1471, Mantova- Per ricordare che oltre ad aver occupato lo stato del duca Borso, Ercole d'Este aveva tentato anche di ucciderlo con il veleno grazie all'aiuto del ferrarese Niccolò dell'Ariosti e di Cesare dei Pirondoli. Si chiede inoltre aiuto al Magnifico presso il cardinale Orsini, per l'investitura in corte.<sup>92</sup>

30 agosto 1474, Mantova- Il Magnifico venne pregato di aiutare ad assoldarsi i due valorosi capitani latori delle lettere, Guglielmo Panicelli e suo fratello Francesco da Crema.<sup>93</sup>

### **Sigismondo (I dei marchesi di S. Martino) di Niccolò III di Alberto**

12 febbraio 1473, Ferrara- Per raccomandare come giudice della Mercanzia a Firenze Ludovico Malaguzzi da Reggio.<sup>94</sup>

---

<sup>86</sup> *Ibidem*

<sup>87</sup> Ivi, p. 95.

<sup>88</sup> Ivi, p. 98.

<sup>89</sup> Ivi, p. 102.

<sup>90</sup> *Ibidem*

<sup>91</sup> *Ibidem*

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> Ivi, p. 103.

<sup>94</sup> Ivi, p. 111.

4 ottobre 1474, Ferrara- Per comunicare che Giuliano Gondi avrebbe visitato il Magnifico per raccomandare Alvise Brancacci che era in causa a Firenze con i suoi cognati per il possesso di alcuni beni.<sup>95</sup>

26 marzo 1477, Ferrara- Per comunicare che si sarebbe aiutato, come desiderava il Magnifico, Giovanni di Montecchio per quanto Pierfilippo Pandolfini avesse detto poco di quanto bisognava fare.<sup>96</sup>

18 gennaio 1479, Peccioli-

a) Perché il Magnifico aiutasse Battista da Piolo, abitante a la Badia del Sancto Apostolo in contado di Pisa, condannato in 60 libbre dall'ufficio dei ribelli.

b) In favore di Grisante Pradoniere conestabile perché non perdesse il suo posto.<sup>97</sup>

14 aprile 1479, Peccioli- Per comunicare a Lorenzo che già prima di ricevere le sue lettere aveva fatto consegnare il «ragaccino» ai barberescatori.<sup>98</sup>

Dalle lettere che furono spedite a Lorenzo il Magnifico è possibile notare che egli fu una persona molto stimata, non solo dal popolo, ma anche dagli Este. Lorenzo era in ottimi rapporti con la famiglia Este, specialmente con Ercole I, duca di Ferrara, il quale gli inviò molte più lettere degli altri membri della casata. Le lettere vennero spedite perlopiù per ringraziare il Magnifico di aver preso in considerazione le sue raccomandazioni o di aver aiutato qualcuno a ritornare in patria. Alcune lettere non furono scritte solamente con l'intento di parlare di affari, bensì anche per ringraziare Lorenzo dell'affetto che portava a casa Este. I rapporti amichevoli degli Este con Lorenzo consistevano anche in doni. Infatti, in una delle lettere il duca Este volle solamente avvisare il Magnifico di avergli spedito in dono cento anguille salate per la quaresima. Borso di Niccolò III duca di Ferrara, Eleonora di Aragona duchessa di Ferrara, Niccolò di Lionello di Niccolò III e Sigismondo (I dei marchesi di S. Martino) di Niccolò III di Alberto si rivolsero al Magnifico per chiedergli aiuto in alcuni affari, per informarlo di avergli spedito un cavallo per la giostra o perché li aiutasse a riavere del denaro rubato. Da tutte queste lettere è possibile dedurre che la loro stima verso il Magnifico era immensa e che si rivolgevano molto spesso a quest'ultimo cercando aiuto,

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 111.

<sup>96</sup> *Ibidem*

<sup>97</sup> Ivi, p. 112.

<sup>98</sup> *Ibidem*

vedendo in lui l'unico appoggio sul quale potevano contare e al quale potevano donare la propria fiducia.<sup>99</sup>

## **REGESTI DELLE LETTERE INDIRIZZATE DA LORENZO IL MAGNIFICO ALLA FAMIGLIA ESTE**

### **Al duca Ercole I**

12 maggio 1472, Firenze- Commendatizia per il minore fra' Piero di Ludovico fiorentino che aveva bisogno d'aiuto in occasione del capitolo generale dell'ordine.<sup>100</sup>

10 giugno 1477, Firenze- Risposta al duca per la nuova stretta parentela fra il figlio di Lorenzo e la figlia del duca di Milano.<sup>101</sup>

24 gennaio 1478, Firenze- «Risposta. Per anghuille insalate havute in dono da lui.»<sup>102</sup>

5 dicembre 1480, Firenze- Lettera commendatizia per Giovanni Lanfredini che era stato inviato a Milano per trattare affari privati.<sup>103</sup>

17 febbraio 1482, Firenze- Per chiedere al duca di aiutare Giovanni beccaio di casa Medici che a Modena aveva fatto «distenere» il suo debitore Cecco da Pianorsoli.<sup>104</sup>

### **Alla duchessa Eleonora**

25 marzo 1482, Firenze- Per comunicare alla duchessa che sua madre Lucrezia era morta.<sup>105</sup>

9 settembre 1484, Firenze- «Rigratiandola di quanto ha facto pel passo delle vacche».<sup>106</sup>

23 aprile 1487, Firenze- Lettera commendatizia "in Butio di Città di Castello" che si reca nel ducato per trattare affari personali.<sup>107</sup>

15 marzo 1489, Firenze- Per raccomandare messer Donato Giannerini d'Arezzo.<sup>108</sup>

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 71-112.

<sup>100</sup> Ivi, p. 43.

<sup>101</sup> Ivi, p. 44.

<sup>102</sup> Ivi, p. 45.

<sup>103</sup> Ivi, p. 48.

<sup>104</sup> Ivi, p. 50.

<sup>105</sup> Ivi p. 58.

<sup>106</sup> *Ibidem*

<sup>107</sup> *Ibidem*

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 59.

### **A Scipione di Meliaduse di Niccolò III**

16 gennaio 1483, Firenze- «Pregandoli che mandino qualche falcone».<sup>109</sup>

### **A Sigismondo di Niccolò II di Alberto (I dei marchesi di S. Martino)**

31 dicembre 1478, Firenze- Lettera inviata per raccomandargli le bestie di Donatino da Cornacchiaia.<sup>110</sup>

Le lettere che gli Este spedirono a Lorenzo il Magnifico non vennero ignorate, bensì tutti gli Este, dal primo all'ultimo, ricevettero risposta. Di solito, le risposte non erano molto lunghe, servivano solamente per far sapere al mittente che la lettera era arrivata nelle mani del Magnifico. Le lettere spedite da Lorenzo non erano solamente una risposta alla domanda, poiché anche il Magnifico a volte voleva raccomandare, ringraziare o farsi mandare qualche falcone. Tutte le lettere che il Magnifico inviò agli Este, e viceversa, rappresentano una fonte preziosa, grazie alla quale si possono capire meglio i rapporti fra le due famiglie, che indubbiamente erano ottimi perché per qualsiasi faccenda, privata o di lavoro, potevano contare gli uni sugli altri.<sup>111</sup>

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 60.

<sup>110</sup> *Ibidem*

<sup>111</sup> Ivi, p. 43-60.

## CONCLUSIONE

Potremmo definire la vita di Lorenzo il Magnifico come l'età d'oro della Repubblica fiorentina, ma la storia della sua sconfitta è anche la storia dei suoi trionfi. Essendo nipote di Cosimo de' Medici, uno dei Medici più grandi, molti avevano grandi aspettative verso di lui, ma anche lui ne aveva verso se stesso. Era un uomo capace e pieno di ambizioni, ma gli oppositori non si smentivano mai e i congiurati non perdevano mai l'occasione di attaccarlo e tentare di toglierlo dal trono. Con la congiura dei Pazzi, i quali uccisero suo fratello Giuliano, Firenze fu trascinata in una lunga guerra con gli altri Stati italiani, ma grazie all'ingegno del Magnifico ogni guerra finì vantaggiosamente per Firenze. Non fu solamente un "re" di prima classe, così lo si può definire perché anche senza corona egli fu il re dei cuori del popolo di Firenze, ma anche un mecenate affettuoso e privo di arroganza, che si accostava a parlare con il proprio popolo, senza rimanere chiuso nella sua villa per tutto il giorno. Egli stesso contribuì all'arte, vedendo e cercando ispirazione in ogni luogo, in ogni cosa e in ogni giorno. Oltre ad essere un grande capo di stato con un carisma fuori dal comune, egli si dedicava molto anche alla cultura e alla letteratura. Fu inoltre un padre ammirevole che contribuì al bene dei propri figli, facendoli sposare o nominare cardinali. Fu un uomo che seppe conquistare una pagina di storia. Potremmo definirlo un uomo che non rinunciò mai alla vita e alle proprie ambizioni. Visse nel Quattrocento, ma vive ancora oggi nelle menti della persone che sanno apprezzare i suoi sforzi per il bene di Firenze. Lorenzo il Magnifico è sopravvissuto a se stesso e al suo secolo.

## BIBLIOGRAFIA

1. BRUNI, G., GIUDICE, A.: *Problemi e scrittori della letteratura italiana, dalle origini all'Umanesimo*, Paravia, Torino, 1973.
2. BRUSCAGLI, R., CORSANO, V., DENAROSI, L., FIASCHI, S., TELLINI, G.: *Itinerari dell'invenzione 2, Umanesimo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 2002.
3. CASTELFRANCHI VEGAS, L.: *L'arte del Quattrocento in Italia e in Europa*, Jaca Book, Milano, 1996.
4. CLOULAS, I.: *Lorenzo il Magnifico*, volume primo, Salerno, Roma, 1986.
5. DEL PIAZZO, M.: *Il carteggio "Medici-Este,, dal sec. XV al 1531*, Quaderni della rassegna degli "Archivi di Stato,, 34, Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena, Roma, 1964.
6. ORVIETO, P.: *Lorenzo de' Medici*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
7. RICCIARDI, M.: *La letteratura in Italia*, Bompiani, Milano, 1993.
8. RIZZATTI, M. L.: *Le grandi famiglie d'Europa, i Medici*, Mondadori, Milano, 1972.
9. SAN GIUSTO, L. DI: *La vita e l'opera di Lorenzo il Magnifico*, Felice Le Monnier, Firenze, 1927.
10. SIVIERO, C., SPADA, A.: *Nautilus, alla scoperta della letteratura italiana, dalle origini al Cinquecento*, Zanichelli, Bologna, 2000.
11. VANNUCCI, M.: *Il Magnifico racconta*, Newton Compton, Roma, 1991.
12. WALTER, I.: *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Donzelli, Roma, 2005.

## SITOGRAFIA

13. DE' MEDICI, L.: *Canzona di Bacco*, a cura di Cavalli G., online:  
[http://www.treccani.it/magazine/strumenti/una\\_poesia\\_al\\_giorno/07\\_22\\_Medici\\_Lorenzo\\_de.html](http://www.treccani.it/magazine/strumenti/una_poesia_al_giorno/07_22_Medici_Lorenzo_de.html) (ultima consultazione 8 giugno 2016).
14. MONTI, G. M.: *Carnascialeschi, canti*, in Enciclopedia italiana, online:  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/canti-carnascialeschi\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/canti-carnascialeschi_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultima consultazione 8 luglio 2016).
15. DE' MEDICI, L.: *Corinto*, in ID, *Opere*, a cura di Simioni A., vol. II, Laterza, Bari, 1914, online: [http://www.classicitaliani.it/lorenzo/lorenzo\\_egloghe.htm](http://www.classicitaliani.it/lorenzo/lorenzo_egloghe.htm) (ultima consultazione 12 luglio 2016).



16. *Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico*, in Enciclopedia online:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/medici-lorenzo-de-detto-il-magnifico/> (ultima consultazione 8 giugno 2016).